

ADRIANO BIANCHI

*Valori che non mutano
col scender della sera*



ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PARTIGIANI D'ITALIA
www.anpi.it
SEZIONE DI TORTONA



CITTA' DI TORTONA



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TORTONA

In copertina:

Gruppo Ufficiali della Brigata Generale Perotti; al centro c'è Adriano Bianchi

INDICE

Federico Chiodi, <i>Sindaco di Tortona</i>	Pag. 5
Pier Luigi Rognoni, <i>Presidente Fondazione Cr Tortona</i>	Pag. 7
Biografia	Pag. 9
Valori che non mutano col scender della sera	Pag. 13
Raccontare la Resistenza negli anni di Piombo <i>di Paolo Girola</i>	Pag. 22
La Patria e l'Europa: una testimonianza <i>di Giulio De Ligo</i>	Pag. 29
Adriano Bianchi cattolico democratico <i>di Renato Balduzzi</i>	Pag. 40
Un uomo libero, un avvocato <i>di Marco Balossino</i>	Pag. 45
L'aguzzo intaglio delle creste <i>di Luigi Prati e Ezio Giungato</i>	Pag. 50
«Il vizio dei libri» <i>di Giovanna Bianchi</i>	Pag. 55
«Arbores serere» <i>di Massimo Bianchi</i>	Pag. 63
Pedalando pedalando <i>di Tommaso Porta</i>	Pag. 66

Quando il Presidente ANPI di Tortona, Marco Balossino, ha proposto all'Amministrazione Comunale le iniziative che ruotano intorno al progetto "La Costituzione Oggi" per il coinvolgimento attivo delle scuole nelle celebrazioni per il 25 Aprile, la risposta è stata subito positiva per una serie di buone ragioni.

La prima, molto evidente, era la necessità di individuare nuove formule che consentissero di tenere viva la memoria sui fatti e sull'importanza che la lotta di Liberazione ha avuto per il nostro Paese e anche sul nostro territorio. Più volte infatti ci siamo ritrovati a rimarcare la necessità di non dimenticare cosa avesse significato la guerra civile e l'uscita, per l'Italia, da una guerra devastante, preceduta da una dittatura ventennale; soprattutto, quanto sia importante ricordarlo alle giovani generazioni che, come la nostra, non ha vissuto quegli eventi e che, al contrario di quanto capitato a noi, non ha potuto contare sul vivido racconto di genitori o di nonni testimoni diretti della Storia.

Così arriviamo alla seconda buona ragione per sostenere queste iniziative, e al volume che tenete in mano, cioè salvaguardare anche la memoria e l'esempio di coloro che sono stati i protagonisti di quella stagione drammatica e che per molti anni si sono fatti carico proprio di tenere viva, attraverso la loro esperienza e la loro testimonianza, la memoria di quanto accaduto.

Per questi motivi ogni anno l'iniziativa sarà dedicata ad uno dei Tortonesi protagonisti della Resistenza contro il nazifascismo, ed era credo inevitabile che il primo fosse proprio Adriano Bianchi, una delle personalità più rappresentative della nostra città di quegli anni e soprattutto degli anni successivi, quando si era impegnati a ricostruire l'identità e la cultura politica dell'Italia

Non ho conosciuto personalmente Adriano Bianchi, ma attra-

verso i ricordi tracciati in questo volume è possibile farsi un'idea molto precisa di chi fosse e cosa abbia rappresentato nella vita politica, civile e culturale della Tortona del Dopoguerra.

Devo quindi un ringraziamento all'ANPI tortonese, a Marco Balossino, alla famiglia Bianchi e naturalmente a tutti coloro che hanno dato il loro contributo alle pagine di questo volume.

Il mio pensiero va ad Adriano Bianchi e a tutti gli uomini e le donne di quella generazione, verso cui noi tutti avremo sempre un immenso debito di gratitudine.

Federico Chiodi
Sindaco di Tortona

«Il vento soffiava verso di noi un forte odore di bruciato e cominciarono a levarsi, nel silenzio che era tornato padrone, dense colonne di fumo.

Prendemmo a correre, passai il ponte, svoltai l'angolo: la casa, dove avevo trovato la donna che mi aveva tolto la fame e messo a dormire, bruciava e il tetto stava crollando.

Con affanno, con disperazione la cercai, ma non ne trovai traccia, né ebbi mai più notizie di lei.

Altre case e fienili bruciavano lungo la valle.

Lo spettacolo sinistro sembrò irreali, come la finzione dettata dal copione di un film, per la fragilità degli edifici che andavano in cenere, quasi fossero di cartone.

Ci assalì una grande tristezza».

Con un magistrale «piano sequenza» cinematografico, la memoria di Adriano Bianchi - Comandante di compagnia della Brigata Partigiana Perotti - ci ha ricordato gli orrori della guerra, dello scontro feroce tra uomini che in prima persona ha vissuto nei dolorosi giorni del 1944 al «Ponte di Falmenta» in Val Cannobina.

La stessa immensa tristezza provata dai ragazzi della Brigata Partigiana traspare oggi negli occhi dei bambini e delle madri costretti a fuggire in massa dall'Ucraina dove hanno lasciato i propri cari a combattere una guerra di resistenza all'insensata invasione di un nemico legato da radici e secoli di storia comuni.

Le immagini colte dai sistemi satellitari, dai moderni canali di informazione che consentono a ciascuno di noi di diventare per un attimo inviato di guerra, portano in presa diretta nelle nostre case gli stessi fotogrammi di distruzione e desolazione che non hanno mai abbandonato Adriano nel suo lungo percorso di vita.

Gli uomini della sua generazione ci hanno lasciato la profonda

eredità di ricordo del dolore, della paura, della fatica, del sacrificio alto della vita per la libertà, delle «scelte morali» nel momento più buio di un popolo.

Il nostro dovere è quello di trasmettere alle nuove generazioni questo prezioso bagaglio di memoria, l'idea che la concordia tra i popoli è il bene più prezioso e meno scontato, difficile da conquistare e, soprattutto, da mantenere.

Perché i giovani diventino, come mirabilmente ha scritto l'Avv. Bianchi al suo ritorno tra i monti della Val Vigezzo, «...cervi, ignari del confine di Stato, timide sentinelle, metafore della pace restituita».

***Fondazione CR Tortona
Il Presidente Pier Luigi Rognoni***

BIOGRAFIA

Adriano Bianchi nasce a Tortona il 24 luglio 1922 da una famiglia di agricoltori-coltivatori, primo di 8 figli. Sposa Teresa Pedenovi, ha due figli, Giovanna insegnante di italiano delle scuole superiori, e Massimo, avvocato; ha tre nipoti: Tommaso, Giovanni, Carlotta.

Frequenta il liceo classico Carlo Varese di Tortona dove riceve i valori civili essenziali, posti poi a base delle sue scelte politiche e culturali, da Piero Operti, professore di storia e filosofia, invalido e decorato di medaglia d'argento per fatti della guerra 15/18.

Conseguita la maturità classica, si iscrive all'Università di Genova, Facoltà di giurisprudenza.

Arruolato a seguito di chiamata alla leva, l'8 settembre 1943 è soldato nel 38° reggimento fanteria di stanza a Tortona. Si rifugia in Svizzera il 20 settembre 1943.

E' internato e successivamente ammesso all'Università di Ginevra. Frequenta, in occasione delle lezioni e all'esterno dell'università, i professori Luigi Einaudi, Francesco Carnelutti, Giorgio del Vecchio, Alfredo Scaglioni, ospiti del governo elvetico. Terminato l'anno accademico e maturate le condizioni per attuare la decisione, mai abbandonata, di rientrare in Italia per partecipare alla lotta di liberazione, attraversa il confine, come clandestino, dal Canton Ticino e si unisce al primo nucleo della Brigata Generale Perotti in Val Cannobina.

Diviene comandante di compagnia e partecipa ad azioni militari quali la liberazione di Cannobio, della Val Cannobina e della Val Vigizzo e alle vicende che conducono alla costituzione della Re-

pubblica dell'Ossola (settembre-ottobre 1944).

Nella battaglia di Bagni di Craveggia del 18 ottobre 1944 è ferito gravemente e trasportato dall'amico Mario Barenghi in Svizzera, dove è ricoverato in ospedale sino alla fine della guerra, quindi in Italia, con una degenza che durò oltre un anno e gli lasciò, per la vita, una gamba indebolita e più corta, costringendolo ad accompagnarsi con il bastone.

Per gli episodi di Ponte Falmenta, Scerz e Bagni di Craveggia è insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Ancora invalido, si laurea nel 1948 all'Università di Genova in Diritto Internazionale, con lode. Svolge, con passione e per sessant'anni, la professione di avvocato.

Presidente della Fuci diocesana di Tortona negli anni '40, partecipa poi al Movimento Laureati, frequenta eminenti personalità del mondo cattolico piemontese ed è ricevuto in udienza da Papa Pio XII e anni dopo da Paolo VI.

Partecipa alla vita politica locale, eletto consigliere comunale nelle prime elezioni del '46, diviene assessore del Comune di Tortona e poi consigliere regionale per le prime due legislature (dal 1970 al 1980). E' per 10 anni capogruppo della Democrazia Cristiana in consiglio regionale. Si dedica alla formazione dello Statuto Regionale e all'adozione dei provvedimenti di fondazione della Regione Piemonte.

Nel periodo del terrorismo interviene sui luoghi delle violenze delle Brigate Rosse e pronuncia in piazza San Carlo a Torino il 9 maggio 1978 l'orazione ufficiale di condanna per il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro.

Nell'anno 1998 pubblica il libro «Il ponte di Falmenta, 1944», un romanzo breve in cui delinea il proprio percorso morale, spiri-

tuale e di crescita personale attraverso la narrazione del soggiorno quale rifugiato in Svizzera e della partecipazione alla guerra di liberazione in Val D'Ossola.

Nel dicembre 2001 pubblica "Viaggio ai confini. Storia e poesia sotto le stelle della Via Lattea. Le quattro vie di Francia e il «cammino» di Spagna a Santiago e Finisterre". Pubblica altresì «Scoperta di terre conosciute», «L'infanzia di una famiglia», «Filippo, rielaborazione di un dramma reale», «L'impero pacificatore», «Clementissimo signore e padre, lo zarevic Alessio allo zar Pietro il Grande». Nell'anno 2007, in collaborazione con il fotografo Carlo Meazza, pubblica «Ritorno al Ponte di Falmenta».



Ha svolto innumerevoli interventi di testimonianza dei valori della Resistenza e delle celebrazioni della sua memoria, specie nelle scuole, in Italia e all'estero.

Nell'anno 2011 Vittorio Rapetti cura l'edizione del libro «Il

prezzo della libertà, 8 settembre '43 - 25 aprile '45. Testimonianze sui luoghi della resistenza in Piemonte», raccolta delle sue orazioni commemorative della Resistenza.

E' morto nella sua casa di Tortona il 27 dicembre 2012.



Sant'Alosio - 11 aprile 1946

Abbiamo scelto - senza poter eccedere per ragioni di spazio - alcuni brani di orazioni sulla Resistenza tratti da «Il prezzo della libertà», che ne raccoglie molte, e alcune pagine de «Il Ponte di Falmenta - 1944», sempre di Adriano Bianchi, particolarmente significativi.

VALORI CHE NON MUTANO COL SCENDER DELLA SERA

«Gli alleati stanno vincendo la guerra, l'Italia ha bisogno di uomini vivi, non di altri morti. Approfittate di questa situazione, studiate, preparatevi» suggeriva con eloquenza allettante il professor Francesco Carnelutti.

«Ma è il momento di riscattarci, di ricomporre l'immagine del nostro paese, non possiamo restare alla finestra. Se vogliamo essere creduti, dobbiamo testimoniare ora, sotto il terrore, che le coscienze sono divenute libere. Non è una questione militare: le scelte o si fanno oggi, nel momento del massimo pericolo, e saranno credibili, o le soluzioni, peggiori e temute, ci saranno imposte».

«Va, testa dura, che Dio ti benedica».

Sotto le lenti, gli occhi severi di Luigi Einaudi, che ascoltava e taceva, erano lucidi.

Ginevra, primavera del 1944

«Di fronte al più grande dramma della nostra storia nazionale, ogni uomo si è trovato solo con la sua coscienza. Le frontiere passavano attraverso ciascuno di noi. I giovani, nei quali il fascismo aveva riposto tutte le sue speranze, cui aveva dedicato tutte le sue cure, si erano fatti critici spietati. Gettate le armi impugnate per

una guerra che sentivano sempre più iniqua, credettero per un momento alla pace, sperarono di aver gettato col fucile anche gli ultimi resti di un regime.

Ma la ripugnanza per la violenza non aveva preso il colore della viltà. Gli oppressori potevano far scorrere altro sangue, ma non sarebbero più riusciti a impegnare l'adesione e la responsabilità del popolo italiano. Soldati ed ufficiali, pareggiati nel grado, studenti ed operai, contrabbandieri e Guardia di Finanza avevano imparato a popolare insieme le carceri, a patire la fame nei lager, a stare uniti.

I volontari della libertà vivevano sulla montagna i pensieri e il cuore rivolti alle città; dormivano sul fieno della baita, quando c'era, la notte rabbrivivano per il freddo e la paura mentre un compagno vegliava...»

Da un discorso pronunciato a Ginevra il 22 Giugno 1945 nell'Aula Magna della Università.

«A questo punto, e perché gli anni passati sono molti e c'è anche il rischio di mitizzare gli eventi e i protagonisti, vi dirò che l'impegno e la lotta dei volontari della libertà non fu un'avventura bella e romantica. Richiedeva una profonda motivazione ideale per durare, resistere. Era fatta di incredibili fatiche, di stanchezza mortale, di paure, di insonnia, di marce continue, di cibo precario, di freddo notturno e la posta, in caso di cattura, era la quasi certa fucilazione - come avvenne - o la deportazione donde pochissimi tornarono.

Occorreva davvero impegnarsi in una terribile lotta diseguale, quando si sapeva che gli eserciti alleati si avviavano comunque a vincere la guerra? Si trattava di riscattare l'Italia, restaurare le condizioni per una vita civile, di condannare con forza la violenza,

l'oppressione, di stabilire un nuovo patto di convivenza, di recuperare le condizioni per la partecipazione al concerto politico pacifico e pacificatore delle Nazioni civili.

E poiché ricordiamo il passato, ma pensiamo al presente, al futuro, esprimiamo il nostro sommo giudizio sulla pacificazione, sulla riconciliazione fra gli italiani. Detto, per inciso, che personalmente non abbiamo mai coltivato sentimenti di odio, ma di umana pietà, possiamo concludere che la pacificazione si è realizzata sul terreno della libertà, della democrazia, della parità dei diritti e dei doveri che sono stati conquistati e messi a disposizione come patrimonio comune di tutti gli italiani.

La libertà e la dittatura, il razzismo e la eguaglianza e fraternità fra i popoli non sono né potranno essere confusi. I delitti non potranno essere giustificati come errori. Poiché nessuno va esente da errori e da ombre, così è naturale pensare che molti giovani e giovanissimi, dell'altra parte, siano stati vittime della propaganda forsennata del regime fascista, di condizionamenti e coercizioni difficili da contrastare. E' dunque legittima la pietà che non rinuncia ai principi.

La nostra speranza vuole che non si producano mai più le cause, le condizioni per una divisione tanto lacerante. Il significato più convincente della Resistenza sta nel rifiuto e nella condanna di ogni forma di sopraffazione politica, di ogni potere a cui manchi il consenso dei cittadini, che non rispetti, comunque, le minoranze più deboli.

Celebriamo dunque la festa che segna la scelta della libertà secondo i principi della fedeltà e della coerenza ai valori proclamati e testimoniati fino al volontario sacrificio della vita».

Da una orazione al Liceo di Tortona

Domo era vicina ormai, ma la stanchezza sembrava volesse sottrarci la meta. Battemmo a lungo al portone dei Rosminiani quand'era già notte. Il biglietto di presentazione ridusse le spiegazioni all'essenziale. Il grande collegio era vuoto, senza gli studenti.

Dopo l'interminabile sonno che la minestra calda e il lettino pulito aveva reso tranquillo, avvertimmo altre presenze felpate. Le voci bisbigliate, le porte accostate con cautela, fanno suoni, cigolii prolungati che l'orecchio teso è costretto a registrare. Un flusso pressoché inavvertito di fantasmi che apparivano di notte, di notte si allontanavano, condotti da guide, che riscattavano così passati trascorsi e le sproporzionate fatiche del contrabbando. Uomini in fuga: prigionieri aitanti, determinati a raggiungere i loro paesi; creature spaurite, incredule della sorte che era loro riservata, totalmente indifese ed abbandonate all'iniziativa di chi voleva metterle in salvo, gli ebrei.

Fu in quei giorni che presi diretta coscienza del dramma, inesplicabile per una mente integra, che veniva, anche in Italia, a colpire persone la cui supposta diversità, impossibile da cogliere, era elevata a crimine. Salvo che l'intelligenza, la sensibilità, la mitezza d'animo, le attitudini artistiche fossero le vere colpe.

(Verso la Val D'Ossola, settembre 1943) da Il ponte di Falmenta pagina 50

Sonni brevi e agitati consumano la notte.

Il sole non si è ancora levato, il lago, grigio e pallido, è immobile. I traghetti armati della Repubblica Sociale stanno all'attracco presso la riva, senza vita.

Il silenzio è rotto da un botto, seguito dal sibilo come un fuoco d'artificio.

I nostri occhi inseguono la traccia luminosa che si spegne nel lago e solleva uno zampillo, quasi sotto lo scafo di un battello; un secondo colpo, invisibile, batte sulla coperta e fa sprizzare le schegge, altri zampilli minuscoli infiorano lo specchio del porticiolo.

Il mitragliere fa ruotare la canna e prende di mira la Rocca - credo si chiamasse così la villetta novecento quasi sulla scogliera, probabile sede di un comando.



La serie lenta di colpi rimbomba nella valle: troveremo la casa trapassata da parte a parte, per i muri leggeri e la conferma della sua destinazione.

La piazza, il molo, le navi si animano all'improvviso di uomini che corrono in tutte le direzioni.

Appoggiato al muricciolo che delimita la piazzetta della Chiesa, una balconata panoramica, il Mauser di precisione spara radi ta-

pum che arrivano sul selciato del lungolago. Dai traghetti rispondono al fuoco, o meglio prendono a sparare all'impazzata, non si sa dove, perché nessun colpo arriva vicino alla nostra postazione.

Non ci avevano avvistati.

Cominciamo a scendere di corsa, mentre Fabio, con calma, continua a sparare.

Le imbarcazioni avviano i motori e si allontanano dalla riva a tutta forza, presto saranno fuori tiro verso Luino.

La fuga delle imbarcazioni è più efficace di ogni incitamento. Le formazioni, in piccoli gruppi, scattano da varie posizioni della conca e si lanciano verso il paese. Rotoliamo per i sentieri del bosco, arriviamo allo scoperto, sulla strada, attraversiamo il ponte di corsa in ordine sparso e ci fermiamo ai lati della via per prendere fiato e riordinare le file.

Il paese è lì davanti a noi e il lago, visto dal basso e per la sua lunghezza, ci sembra il mare.

Riprendiamo ad avanzare a passo rapido e l'emozione sale: per la prima volta la gente non si ritira nelle case, non si nasconde, ci viene incontro festosa, di corsa; la strada si colora e si affolla.

Restava il presidio tedesco, fatto di uomini della LandsWehr o territoriale, asserragliati nell'albergo Cannobio al centro. Pochi uomini della milizia, sei o sette, stanno chiusi nella loro caserma in fondo al paese con sacchi di sabbia e mitragliatori alle finestre.

I tedeschi parlamentano, chiedono di aver salva la vita, di essere condotti alla frontiera Svizzera e ottengono il nostro impegno. Sono esitanti, temporeggiano ma infine si arrendono; il plotone è composto di uomini maturi, al nostro confronto almeno, in gran parte austriaci, padri di famiglia. Vengono disarmati, messi in fila

e avviati davvero verso Piaggio Valmara, il vicino posto di confine. E' silenzio intorno; fanno ala in molti e osservano con mormorii di commento, ma non raccolgo una parola ostile.

La scena è drammatica, un po' teatrale: un gruppo di uomini dignitosi e impauriti, i rappresentanti della più efficiente macchina da guerra mai vista, sono portati via da un gruppo di ragazzini, che si sono gravati dei loro pesanti fucili.

(La liberazione di Cannobio, da Il Ponte di Falmenta, p.133 e ss)

Nei pressi del ponte, al bordo della strada, si trovava una vecchia casa isolata, con la scritta «macelleria», già in parte sbiadita, dipinta a mano al di sopra della porta.

Non mangiavo carne da quando avevo lasciato il Canton Ticino, se non la grassa carne di pecora, sovente senza sale, disgustosa, causa di nausea ed intolleranza per anni.

Bussai, mi aprì una donna minuta, che parve anziana agli occhi di un ventenne ed era soltanto dimessa e grigia; mi fece entrare senza chiedermi cosa volessi, scostò una sedia dal tavolo e mi fece sedere; non dovevo avere una gran bella cera se suscitavo queste pietose premure.

La stanza era semibuia, con al centro una stufa di ghisa cilindrica, bassa, da una sola piastra e il lungo tubo che usciva dalla finestra verso il torrente.

Guardai la pentola inserita in quell'unico fornello. Hai fame? Mi chiese, mentre mi posava una mano sulla spalla e si piegava a guardarmi in viso. Un po' le risposi, ma sono troppo stanco. Aspetta un momento, aggiunse, e uscì; tornò con un involto di ruvida carta gialla, tolse la pentola e mise una cotoletta al fuoco in un tegamino nero. Era andata a prendere la carne dalla ghiacciaia, un buco, una

caverna scavata nella ripa del torrente, riempita di neve pressata ogni inverno.

Mangiai adagio, assaporando il gusto del cibo e il calore che mi veniva dall'ambiente, da quella donna che mi guardava appena, con discrezione, muovendosi lentamente nella stanza per non imbarazzarmi.

Ritrovavo, poco per volta, sentivo la presenza di mamona, che mi preparava il pollo alla crema di latte, che era stata sveglia la notte a tenermi la mano quando ero malato, e lo ero sovente.

Finito di mangiare, fui preso da una spossatezza invincibile e posai la testa sul tavolo.

La donna mi prese sotto il braccio con più forza di quanto la sua fragile persona lasciasse immaginare, mi sospinse per una breve scala e mi fece coricare nel suo letto: era di ferro, con la testata di lamiera dipinta e una coperta di cotonina rosa.

Incredibile, entravo nel letto dei nonni, dove, in verità, ero stato pochissime volte, a causa del riguardo che le persone anziane avevano per i bambini.

Le molle erano deboli e sprofondai, caddi in un sonno totale, smarrii la coscienza di dove mi trovassi e credetti di sognare uno scontro, con gli spari.

Erano le prime raffiche dei paracadutisti che risalivano la strada, affiancati da pattuglie che procedevano per i sentieri a mezzacosta. Mi precipitai fuori e feci appena in tempo a girare l'angolo, passare al di là del ponte ed erano già vicini.

La battaglia di Falmenta, così fu chiamata, durò qualche ora, con intervalli di quiete e la ripresa di rabbiose scariche.

.....gli spari si fecero più radi e lontani.

Apprendemmo poi che il capitano Pappalardo, comandante dell'operazione, era stato ferito, i suoi l'avevano caricato su di un carretto a mano e lo avevano portato via di corsa verso Cannobio.

Due nostre pattuglie si lanciarono all'inseguimento lungo i sentieri della montagna e io scesi con gli altri sulla strada di fondo.

Il vento spingeva verso di noi un forte odore di bruciato e cominciarono a levarsi, nel silenzio che era tornato padrone, dense colonne di fumo.

Prendemmo a correre, passai il ponte, svoltai l'angolo: la casa dove avevo ritrovato mamona, che mi aveva tolto la fame e messo a dormire, bruciava e il tetto stava crollando.

Con affanno, con disperazione cercai la piccola donna, ma non ne trovai traccia, ne ebbi mai più notizie di lei.

Altre case e fienili bruciavano lungo la valle.

Lo spettacolo sinistro sembrò irreali, come la finzione dettata dal copione di un film, per la fragilità degli edifici che andavano in cenere, quasi fossero di cartone.

Mi assalì una grande tristezza e mi domandai se fossi responsabile anch'io.

Montò in me, vidi negli altri, la collera: il fatto appariva privo di giustificazioni, anche come rappresaglia, era soltanto l'ottusa ricerca di uno sfogo, di un compenso all'insuccesso.

(Prima e dopo la battaglia di Falmenta, da Il Ponte di Falmenta, p.150 e ss)

RACCONTARE LA RESISTENZA NEGLI ANNI DI PIOMBO

Erano i cosiddetti «anni di piombo». Trascorrevamo serate in casa nostra a Torino con Adriano Bianchi che non poteva, quando era in città, mostrarsi troppo in giro, andare la sera al ristorante o al cinema. Doveva essere prudente. Si sapeva che era un bersaglio dei terroristi rossi che avevano già colpito dirigenti della Dc torinese. Come coppia, anche noi dovevamo usare qualche prudenza. Paolo, giornalista, incominciava ad avere incarichi nel sindacato dei giornalisti dove militava nella corrente che si contrapponeva alla sinistra. La sua corrente aveva stretti rapporti con Walter Tobagi, Presidente di Stampa Lombarda, leader milanese della componente anch'essa riformista, assassinato da un commando di Prima Linea il 28 maggio 1980. A Torino c'erano stati ferimenti di alcuni colleghi, fino all'assassinio del vice direttore della Stampa Casalegno.

Ricordiamo ancora, a questo proposito, l'incontro mancato con Tobagi a Torino, al ristorante «Primo piano» di via Po, il 29 maggio 1980. Paolo vi doveva partecipare con pochi altri giovani sindacalisti riformisti torinesi (in testa Lorenzo Del Boca, che fu poi Presidente nazionale dell'Ordine dei giornalisti). Incominciavano le grandi manovre in vista del congresso nazionale della Federazione della Stampa Italiana che si tenne esattamente un anno dopo a Bari. Tobagi fu ucciso il giorno prima a Milano. L'incontro non fu rinviato (allora si voleva dimostrare di non cedere alla paura): venne il suo vice dell'epoca, Giorgio Santerini, che alcuni anni dopo fu segretario nazionale della FNSI.

Proprio gli ultimi quattro anni di Legislatura (1977-1980) di Adriano Bianchi, capogruppo della opposizione Dc al Consiglio regionale, furono particolarmente critici e pericolosi. Furono feriti in attentati diversi esponenti della Democrazia Cristiana torinese: Dante Notaristefano (20 aprile 1977), Maurizio Puddu il 13 luglio 1977, Antonio Cocozzello il 25 ottobre 1977, Giovanni Picco (24 marzo 1978) il quale fu oggetto di un agguato mortale e si salvò lanciandosi ferito sotto un'auto in sosta.

Come ha scritto Carlo Marletti: «Nel triennio 1977-1979, che rappresenta il momento culminante dell'attacco terroristico allo Stato e alle istituzioni democratiche, uno dei punti sul territorio nazionale in cui l'atmosfera di intimidazione e di paura sembrò farsi quasi palpabile, fu la città di Torino, scossa da una serie di eventi atroci». (Marletti, *Il Piemonte alla prova del terrorismo*).

Non possiamo dimenticare gli omicidi: il 12 marzo 1977 venne ucciso il brigadiere Giuseppe Ciotta, da sedicenti Brigate Combattenti, e il 28 aprile 1977 l'avvocato Fulvio Croce che era stato nominato difensore d'ufficio dei brigatisti.

Il 1 ottobre, sempre a Torino, una manifestazione di Lotta Continua degenera con l'assalto ad un bar di via Po, chiamato l'Angelo Azzurro, che viene incendiato con il lancio di bottiglie Molotov. Nel rogo rimane mortalmente ustionato lo studente lavoratore Roberto Crescenzi, che si trovava all'interno, trasformato in una torcia umana. L'attentato è rivendicato dalle Squadre Armate Territoriali, una delle tante sigle ormai in circolazione.

E poche settimane dopo, il 16 novembre 1977, ci fu l'assassinio di Carlo Casalegno, vicedirettore de «La Stampa». E ancora, quello del brigadiere di polizia Giuseppe Ciotta commesso a Torino il 12 marzo 1977 ucciso da Prima Linea, di un altro sottufficiale di po-

lizia, Rosario Berardi 10 marzo 1978 e ancora altri omicidi e ferimenti.

Anche a Paolo, dalla Digos, fu consigliata prudenza, ancora maggiore da quando (gennaio 1980) assunto in Rai aveva incominciato a seguire i processi ai terroristi e poi per la sua attività sindacale. Si usava qualche piccolo accorgimento: Adriano Bianchi non parlava mai al telefono degli orari dei suoi arrivi e partenze da Tortona. Solo Donatella (sua segretaria al gruppo regionale DC) conosceva i suoi spostamenti e l'indirizzo del suo alloggio torinese. Prima di uscire da casa nostra, dove cenava molte volte, si cercava di controllare dalla finestra se c'era qualcuno in attesa. E una sera che dovevamo accompagnare Adriano nella sua casa di Torino, notammo due giovani fermi all'angolo della via. Aspettammo un po'. Ma loro erano sempre lì. Alla fine chiamammo i carabinieri che arrivarono in un batter d'occhio e li caricarono sulle Gazzelle. Non abbiamo mai saputo chi fossero.

In questo clima di paura, in una Torino in stato d'assedio, piena di squadre di agenti e di reparti in tenuta antiguerriglia cominciava, il 9 marzo 1978, il primo processo al gruppo storico delle BR, capeggiato da Renato Curcio, già rinviato una volta «per impossibilità di costituire una giuria popolare».

La vecchia caserma Lamarmora, nella quale si svolgeva il processo, diventò un'aula bunker. Pochi giorni dopo, il 16 marzo 1978, su di essa piombò la notizia che a Roma, in via Fani, era stato rapito Aldo Moro.

E qui si torna al coraggio di Adriano Bianchi. A tanti anni di distanza, forse non si colgono appieno la tensione e i timori di quei giorni. Il consiglio regionale, i sindacati, le istituzioni, i partiti decidono di convocare una manifestazione in Piazza San Carlo il po-

meriggio stesso del sequestro Moro. Bisogna trovare un oratore, diversi fanno un passo indietro. Si tratta di esporsi in prima persona, dal palco. Adriano Bianchi, capogruppo della Dc in consiglio regionale, non esita. Sarà lui l'oratore ufficiale. La piazza è gremita da almeno 30 mila persone. Il suo discorso appassionato, lucido, commosso resta nella storia della città.

La risposta dei terroristi è immediata. Pochi giorni dopo si verifica infatti l'attentato al collega consigliere regionale della Dc Giovanni Picco (24 marzo 1978).

E' in questo clima, nelle serate passate a parlarne in casa nostra, sentendo la sua esperienza partigiana (Bianchi fu insignito della medaglia d'argento al valor militare) che venne l'idea di registrare il racconto della sua militanza nella Resistenza: un giovane cattolico che dopo l'8 settembre, invece di starsene nascosto per evitare i richiami alle armi dell'esercito collaborazionista della Repubblica Sociale, decide di andare a combattere in montagna, in Val d'Ossola. E poi, il suo ferimento e il suo miracoloso salvataggio, accolto in Svizzera. Da quelle registrazioni nacque il suo libro «Il ponte di Falmenta».

Rileggendo quelle pagine pare di risentire la voce di Adriano Bianchi, in quelle sere chiusi in casa a Torino. Viene in mente quanto lui raccontava con quel suo eloquio colto, ricco di notazioni politiche e morali e non solo di fatti. Lo risentiamo raccontare: come ha scritto Gian Enrico Rusconi nella prefazione al libro si coglieva «una introspezione ragionata e ragionante sul proprio itinerario morale e spirituale prima ancora che politico». Aggiunge Rusconi che non mancano «giudizi storici politici anche polemici sulla componente comunista ad esempio». Ma è un errore di prospettiva dettato forse dalla scarsa conoscenza di un mondo per

troppo tempo misconosciuto, quello della resistenza cristiana (e democratico cristiana) che d'altra parte nel dopoguerra sottolineava una consapevolezza: «tutti i democratici erano antifascisti ma non tutti gli antifascisti erano democratici».

Non c'erano nei racconti di Adriano Bianchi parole polemiche o strumentali, c'era la convinzione che combattere era stata una triste necessità, ma che l'uso della violenza doveva essere ridotto al minimo indispensabile, perché «l'Italia non venisse definitivamente associata agli orrori, alla visione della vita e della storia della Germania hitleriana e della succube e strumentale Repubblica di Salò». In uno scritto di Adriano Bianchi si ritrovano le parole che ripeteva a noi giovani che lo ascoltavamo, registrandole: «le dittature del Novecento avevano condotto le loro guerre di conquista fino all'interno delle coscienze di cui pure pretendevano il dominio, la soggezione con il terrore... occorre quindi liberare le coscienze dai veleni che le avevano devastate».

Qui sta la differenza fra chi si batteva comunque dalla stessa parte. Nel «Ponte di Falmenta» si coglie questo atteggiamento: «narra senza animosità, senza odio gli eventi».

Ma Adriano non era solo un affascinante e lucido narratore della guerra partigiana (e si sentiva risuonare la voce del grande avvocato). Era un uomo colto e un politico preparato e non banale. Non amava la «politica da bar», diceva proprio così, per indicare un luogo di ragionamenti grossolani, alzando la voce e dicendo sciocchezze, dove trionfa l'antipolitica: con quanta consapevole amarezza avrebbe visto l'opinione pubblica sbandare fra il voto dato talvolta ad apprendisti stregoni eletti a furor di popolo, e la diserzione in massa dalle urne, mentre sono messi in secondo piano la capacità, l'esperienza, la visione politica del lungo periodo.

Era un europeista convinto. Si candidò anche alle elezioni per il Parlamento europeo dove prese oltre 90 mila preferenze nel collegio Piemonte Lombardia Liguria, non risultando eletto per pochi voti, in una corsa impossibile senza corrente d'appoggio, come invece era indispensabile allora nella Dc, solo con l'aiuto di alcuni giovani e qualche esponente politico di livello (ricordo fra tutti Guido Bodrato) che lo stimava.

Non erano i tempi degli eletti in ordine di lista senza scelta per gli elettori.

Amava la letteratura, l'arte, amava la natura. L'origine familiare contadina per lui era un vanto. Amava la montagna. Con lui facemmo delle bellissime sciade sulle piste di fondo della Val Ferret, sopra Courmayeur e sempre si sentiva la sua partecipazione emotiva e razionale alla maestà dei monti che contornavano il tragitto.

Paolo Girola, giornalista
Donatella Genisio, imprenditore

LA PATRIA E L'EUROPA: UNA TESTIMONIANZA

*Sento la responsabilità che mi viene dall'essere stato
un testimone attivo della rivolta morale...*

Ho incontrato Adriano Bianchi per la prima volta, a metà degli anni Novanta, nella tavernetta della sua casa di Tortona, ai piedi del santuario della Madonna della Guardia, come il nonno cordiale di un caro amico. Solo più tardi, in tempi collettivi meno lieti, è iniziato un dialogo sulla Storia che aveva conosciuto, sulle valli e le cantine in cui i resistenti trovarono rifugio in ore rischiose, a volte sperando anche in una protezione più alta. Si era chiuso un secolo, il Novecento, in cui dram-



mi illimitati sembravano aver manifestato, per contrasto o per esclusione, il significato dell'avventura umana. Dopo guerre e menzogne, dopo troppe cadute collettive, le giuste conclusioni su ciò che l'umanità deve pensare di se stessa, su come deve governarsi e su come può giungere alla propria unità si presentavano come un imperativo categorico, come una risposta ormai facile da riconoscere. We are the world. In realtà profondamente divisi dal pro-

getto che simboleggia il nome di Maastricht, gli europei trovavano la necessità della loro forma comune – o il criterio della loro interminabile riforma – nell’insieme di movimenti materiali e culturali che chiamiamo globalizzazione. Sulle vere promesse e sui gravi equivoci di quel tempo è scesa l’ombra rivelatrice delle tribolazioni presenti del mondo. Si potrebbe dire, in ogni caso, che le grandi battaglie del secolo e forse tutti i contenuti distintivi delle nazioni europee rischiavano ormai di essere, al contempo, celebrati dalla retorica e liquidati dall’accelerazione immemore dei cambiamenti, subiti o promossi dagli Stati. Vi sono parole alte a cui non corrisponde alcuna esperienza. Nell’organizzazione tecnica degli interessi e per l’autorità incontestabile dei diritti del nuovo mondo, per il tempo delle eterne innovazioni, ogni passato remoto o prossimo diviene sospetto: i beni ordinari delle famiglie, le lealtà durevoli dei cittadini e i sacrifici gratuiti dei credenti hanno l’apparenza di passioni lente, anacronistiche, irrazionali. Cosa è dunque, ancora, possibile testimoniare nel tempo? Quale testimonianza dell’esperienza europea non è condannata a divenire un documento storico, muto sulla vita, che gli uni analizzano e gli altri cancellano?

Gli scritti di Adriano Bianchi contengono la meditazione serale della sua vita e riguardano l’irrisolto processo mondiale in cui gli europei, incerti sul significato persistente del loro compito, si trovano imbarcati. Portano la traccia, credo, di quell’interrogazione sul significato politico e morale della testimonianza. Traducono un’inquietudine su ciò che le scelte politiche e morali, eccezionali o ordinarie, possono manifestare della testimonianza che il tempo non consuma. Uno dei suoi saggi, un tentativo erudito di inscrivere le tensioni del nuovo millennio in una più lunga storia, si apre con

queste sorprendenti parole, con una sorta di confessione che introduce anche un grande mistero del tempo umano: «*Nel grigio fluire della vita pare non succeda mai nulla di risolutivo. Le stesse attese, le speranze suscitate da mutamenti clamorosi e radicali vengono tosto deluse, o affondano nello stagno dell'oblio, quando non sono gelate da rinnovati terrori che offuscano la capacità di apprezzare i tempi concessi alla vita*». In un certo senso risolutiva, rivelatrice dei tempi concessi alla vita, anche se esposta all'oblio, fu per Adriano Bianchi la scelta di unirsi alla Resistenza e di provare a perpetuarne in seguito il messaggio politico e morale, assumendo delle responsabilità pubbliche e con quelle che chiama orazioni, credo non solo per vezzo classicista. Solenni in effetti come quelle greche e romane, le orazioni mi sembrano in un certo senso, soprattutto, dei *discorsi sull'azione*: su un'azione memorabile passata, come la guerra e la ricostruzione, e sull'azione che continua a riguardarci, sull'esperienza che deve essere continuata perché la sua fonte non si estingua. C'è un intimo legame, che le conferma o le smentisce, tra le parole e le azioni di uomini e popoli, un legame che fatichiamo oggi in Europa a distinguere dal moralismo astratto e dall'autogiustificazione della rinuncia, da due posture verbali «virtuali» che di fatto si sottraggono alla prova dell'azione.

Se l'antifascismo ha anche generato riti e leggende di cui l'Italia conosce purtroppo le perduranti ambiguità, gli scritti di Adriano Bianchi mi sembrano di quelli che *ravvivano la memoria* in un senso attivo. Chi medita la vita umana disponendosi all'azione e alle virtù che richiede, in ogni caso, prenderà in considerazione il significato e le conseguenze di questo grande fatto: ci furono dei tempi in cui i cittadini delle nazioni europee furono frontalmente,

collettivamente e personalmente chiamati a scegliersi nella storia – a non potersi abbandonare all'apparenza del grigio fluire – con la viva coscienza che la loro prova riguardava la vocazione contesa dell'umanità. Non possiamo escludere che sia ancora, quella prova, la nostra condizione. Accogliendo l'inquietudine che percorre gli ultimi discorsi di Adriano Bianchi, mi permetto allora di proporre alla *nostra* interrogazione una definizione introduttiva o un criterio formale della testimonianza: una parola che è accompagnata dall'azione che coinvolge durevolmente la vita di tutti e verifica il tutto della vita, fino alla disponibilità di sacrificare la *propria vita*. Non qualsiasi causa politica e spirituale, dunque, è in grado di iscriversi nella storia divenendo una testimonianza, un'attesa che non è condannata alla delusione, una speranza ancora offerta a riappropriazioni intime e comuni.

Pensando con serietà alle azioni cui è chiamato e alle comunità cui deve dar vita, il lettore potrà dunque provare a chiedere a pagine come quelle di Adriano Bianchi, alle pagine in cui potrebbe esprimersi qualcosa della vocazione italiana ed europea, di quale vive esperienze portano eventualmente testimonianza. Potrà ad esempio provare a esaminare e a svolgere i temi centrali di un discorso del 25 aprile 2009: *Patria ed Europa. L'eredità per il futuro: costruire la democrazia*. Credo si tratti di una sorta di testamento pubblico, sulla «parola data» della sua vita e sulle nazioni europee per cui quella parola era stata data. Mi limiterò ad attirare l'attenzione sullo spirito generale di quel testamento, sulla viva questione che contiene.

In quell'orazione come altrove, Adriano Bianchi presenta la sintesi della «parte migliore dell'eredità» italiana che si sforza di trasmettere collocandola, come si dice, in una prospettiva storica.

Quella prospettiva, per un oratore e un testimone, deve dunque chiarire e ispirare l'azione, il *presente* senza il quale ogni passato diviene un inerte documento. Ad esempio, tra le «*questioni di fondo della nostra vita personale e associata*» continua ad esservi quella del rapporto, intimo e collettivo, che lega gli europei alle loro nazioni. Anche e anzi soprattutto quando si promettono di metterle all'opera e di compierle in una «comunità di nazioni» la storia e la natura delle patrie deve essere ben compresa. Ora, Adriano Bianchi ha trovato l'ora risolutiva della sua vita pubblica nel tempo in cui in Italia, secondo una celebre lettura, è suonata la campana della morte della patria. Invita tuttavia a trovare nel «nazionalismo esasperato» e nella «degenerazione totalitaria» dello sforzo ottocentesco della costituzione dei popoli – si potrebbe dire, nella caduta collettiva in cui l'Europa tende a riconoscere la verità delle nazioni – un'incitazione ad *affinare* il concetto di patria. A comprendere il «*concetto profondo di patria*», a precisare o a completare il «*concetto e sacro sentimento di patria*».

È facile immaginare lo scetticismo storiografico, la tiepidezza, la sincera incompienza del lettore che si trova oggi a scorrere simili riflessioni e fatica a riconoscere in sé non fosse altro che l'accento di una passione comparabile. Nessuna unione, del resto, ci sembra abitata da un «sacro sentimento». Quella lettura scettica o tiepida, che dopo il Novecento è una tentazione per tutti noi, ci distoglie tuttavia dal chiederci quale comprensione «più profonda» delle comunità che costituiscono le persone avremmo trovato. Il confronto presente tra i protocolli meccanici che amministrano le nazioni come fossero grandi imprese e gli sfoghi identitari che li contestano, credo, non costituisce un'alternativa più vivibile e rea-

listica. Adriano Bianchi, in ogni caso, è tra quanti mi sembrano trarre dalle degenerazioni delle patrie europee – si potrebbe dire, dalle cadute di ogni comunità – non una denuncia generale di ciò che esse rappresentano per le persone, ma il compito attivo di chiarire i loro contenuti reali, la loro vocazione credibile. Quali vive esperienze della storia europea rischiamo di perdere di vista, di lasciare degenerare, di liquidare in assenza di parole credibili e di azioni coerenti?

L'8 settembre delle coscienze, la rovina collettiva e la prova manifestarono in atto le *«rappresentazioni organiche di tutte le componenti del nostro popolo»*. Di quel tessuto nazionale, di quelle forze vitali che diedero una vita all'Italia al tempo della morte, Adriano Bianchi ricorda il profilo completo, includendovi le componenti socialiste e comuniste. Nella prova si batterono misteriosamente insieme, per un tempo risposero insieme all'appello di una giusta azione coloro che credevano al cielo e coloro che non vi credevano. Segnalando la sua Italia o il «miglior regime» italiano, Bianchi insiste in particolare sul contributo del mondo cattolico, accanto a quello liberale e contadino. Quali sono oggi le forze vitali che legano i tempi e animano l'Italia? Si risponde spesso che sono semplicemente tutti coloro che credono nella democrazia. Sarebbe tuttavia onesto e istruttivo chiedersi cosa esprima oggi, nelle esperienze stesse, l'adesione alla democrazia e alla Costituzione che completa l'eredità presentata nell'orazione del 2009, per quali comunità di vita si agisce e testimonia. Lasciando al lettore il giudizio, mi permetto almeno di segnalare questo punto controverso e decisivo: laddove in Europa le regole e i diritti della democrazia, gli standard dell'Unione, sembrano ora opporsi alle «componenti organiche» dei popoli, Adriano Bianchi presenta i principi costitu-

zionali come le condizioni dell'esperienza «affinata e profonda» delle patrie europee. Non so cosa avrebbe allora pensato, ora, delle divisioni che travagliano le nazioni europee e ogni coscienza europea, delle divisioni che sembrano stabilire un'alternativa tra le libertà personali e la ragion d'essere di appartenenze e istituzioni collettive, delle divisioni che separano il passato e il presente dell'Europa.

Dai tempi della ricostruzione imposta dalle macerie materiali e morali della Seconda guerra mondiale, la «costruzione europea» sembra avere cambiato architettura, direzione o ispirazione, dichiaratamente o clandestinamente. Non tutti coloro che sperano in essa, pensando magari a De Gasperi e a De Gaulle, si accorgono che non si tratta necessariamente dell'approfondimento della stessa ricostruzione, della stessa anima europea. È almeno l'avviso di quanti non vedono incontestabilmente nella «Europa allargata» una cornice d'espressione, affinata e approfondita, delle forze vitali che le patrie e la lunga storia del Vecchio continente hanno testimoniato. Temono o affermano che un'esperienza suscitata dal nobile desiderio di riconciliare le nazioni europee – una riconciliazione che ha beneficiato in particolare di tante energie e speranze cristiane – è divenuta un progetto di pace e sicurezza che, per allargarsi illimitatamente, tende a vedere le nazioni e i loro più durevoli contenuti come degli ostacoli empî e irrazionali. Ma con quale battesimo, con quali azioni risolutive, in vista di quale vocazione degli uomini, la comunità delle nazioni europee può testimoniare credibilmente la pace e per così dire la vita?

Al lungo significato dell'Europa, all'inizio del nuovo millennio

Adriano Bianchi ha dedicato una riflessione erudita sul presente, un saggio che esprime, fin dal titolo, la sua tesi e la sua speranza: *L'impero pacificatore*. Europa: quarta Roma? In qualche decina di pagine rapide ma attente a ciò che rendono i popoli consistenti e le pietre delle città eloquenti, la costruzione europea è presentata come una situazione «imperiale» in cui può operare «*l'aspirazione profonda all'unità possibile, alla pace attiva*». L'ispirazione dantesca chiude e guida una meditazione suscitata da rinnovati terrori. Dopo l'enigmatica evaporazione della terza Roma nel 1991, il crollo delle torri gemelle nella metropoli della Repubblica imperiale ha ricordato allo sguardo e al giudizio di non potersi limitare ai flussi economici, tecnici, culturali che pianificano lo spazio abolendo i tempi e le alternative dell'azione. L'ordine mondiale di nuovo trafitto spinge in particolare a riesaminare la fisionomia politica e spirituale della storia umana seguendo il destino del nome di Roma. Il nome di una «aspirazione profonda» che condensa un insieme di istituzioni di civiltà, attitudini dello spirito, forze unificatrici degli uomini e di cui il XXI secolo testimonia l'attesa. È vero che siamo ancora in attesa, che forse la storia è ancora profondamente motivata da un'attesa.

In quell'anelito, in quella trama sotterranea degli eventi, anche l'Europa appare di nuovo «*alla ricerca per ricomporre la spezzata unità romana*». È davvero un profondo criterio di interpretazione della storia. Quella ricerca incoraggia per Adriano Bianchi la costituzione di un'Europa politica. Essa permetterebbe l'affinamento dialettico delle patrie che la compongono e trarrebbe il suo decisivo chiarimento, verrebbe da dire, dal rapporto con la prima Roma, dall'equilibrio fra politica e religione che resta «*al centro della nostra storia, anche personale*». Sarebbe, in quel senso, un

impero pacifico ed esemplare della vocazione dei popoli. Mi piacerebbe poter continuare il dialogo con Adriano Bianchi su quella ricerca. Abbiamo sotto gli occhi tanti segni dei limiti della spontanea capacità attrattiva dell'Europa, se quanto meno si tratta di riconciliare attivamente terre e cuori divisi. Conosciamo le contraddizioni che l'idea di un «impero pacificatore» suscita tra le parole e le azioni delle nazioni. Siamo del resto intimamente incerti e divisi sui contenuti di vita che quella costruzione mira a estendere, al di là delle patrie, all'intera umanità. Si tratterebbe ancora di realizzare le speranze della Roma eterna o di contribuire semplicemente allo sviluppo economico del pianeta? In che senso le forze storiche delle patrie europee, che si levarono nell'ora della prova, sarebbero ancora all'opera nelle società e nelle coscienze riunite da un simile progetto? La quarta Roma, divenuta un impero pacificatore, sarebbe ormai indipendente dalle virtù ordinarie e dalle scelte risolutive della vita umana, come se la pace fosse divenuta spontanea?

Sono anche queste le vive questioni suscitate dalle pagine che ho introdotto, delle pagine che si sforzano di proporre il significato durevole di un'esperienza in cui le coscienze e le nazioni decisero di sé. Vi sono testimonianze dei dinamismi più profondi della storia umana senza le quali la vocazione delle patrie e la comunione umana divengono incomprensibili, forse persino indesiderabili. Ho dedicato per questo con piacere e riconoscenza queste righe ad Adriano Bianchi, a ciò che ricordo dei nostri dialoghi all'ombra del santuario di Tortona e alle preoccupazioni che avevamo in comune, a dispetto della distanza delle generazioni. Vi sono questioni e risposte comuni che uniscono la lunga catena dell'umanità. Con l'ap-

parente liquidazione delle esperienze che verificano le parole alte e risolutive, gli europei rischiano di ridursi agli slogan di una retorica, indifferente alle prove complete della vita, che aggrava l'incredulità intima e collettiva. Rinunciano però anche spesso a cercare il contenuto esatto, la coerenza vissuta, dei termini forti e dei criteri durevoli che potrebbero ravvivare la coscienza di azioni ed esperienze, come il «concetto profondo di patria». Le parole salvifiche sono così abbandonate alla chiacchiera orgogliosa e spettacolare di chi ne abusa, al discorso che si prolunga senza incontrare l'ora della sua prova. La testimonianza, ad esempio, fa parte della grammatica spirituale e pratica della storia europea che, trovandola ormai svuotata, i più onesti si proibiscono di impiegare. Ma come chiamare la parola o la vita che si ripromette di certificare la promessa durevole e comunicabile di una vera azione passata? Quell'espressione racchiude del resto, forse, un'informazione essenziale sull'attitudine che lega i tempi e rende il presente di tutti credibile. Sforzo e merito personale, a volte gesto totale del santo o dell'eroe che persevera nel bene fino al dono della vita, la prova della testimonianza ha anche essenzialmente un significato collettivo che resiste all'oblio.

Nella forma in cui l'ho tratteggiata e che preoccupava Adriano Bianchi, la testimonianza illustra in ogni caso per contrasto gli avvilenti malintesi che caratterizzano il «grigio fluire» della vita europea contemporanea, in cui nessun evento sembra contenere un appello risolutivo. Sembra ricordare in particolare questo: una comunità di persone non può essere l'esito meccanico di necessità economiche e strategiche, la conclusione di astrazioni morali. Una comunità di persone, o di testimoni attivi, non può vivere come un progetto volto a capitalizzare definitivamente le grandezze e le mi-

serie delle patrie senza l'adesione di coloro che sono responsabili della loro vocazione. Come ogni alleanza, come ogni parola, come ogni speranza, deve essere incessantemente verificata dalle persone che la incarnano. *Pare non succeda mai nulla...* Tuttavia, ogni autentico incontro, ogni azione risolutiva l'attesta: non conosciamo davvero le esperienze costitutive della vita umana, quelle esperienze non sussistono nemmeno, senza dei testimoni che le rendono credibili e le inseriscono credibilmente nel tempo, in ogni tempo.

Giulio De Ligio

Filosofo politico, è professore associato all'Université catholique de l'Ouest (Angers) e ricercatore al CESPRA dell'École des hautes études en sciences sociales (Parigi) e al Centre Maurice Hauriou dell'Université de Paris

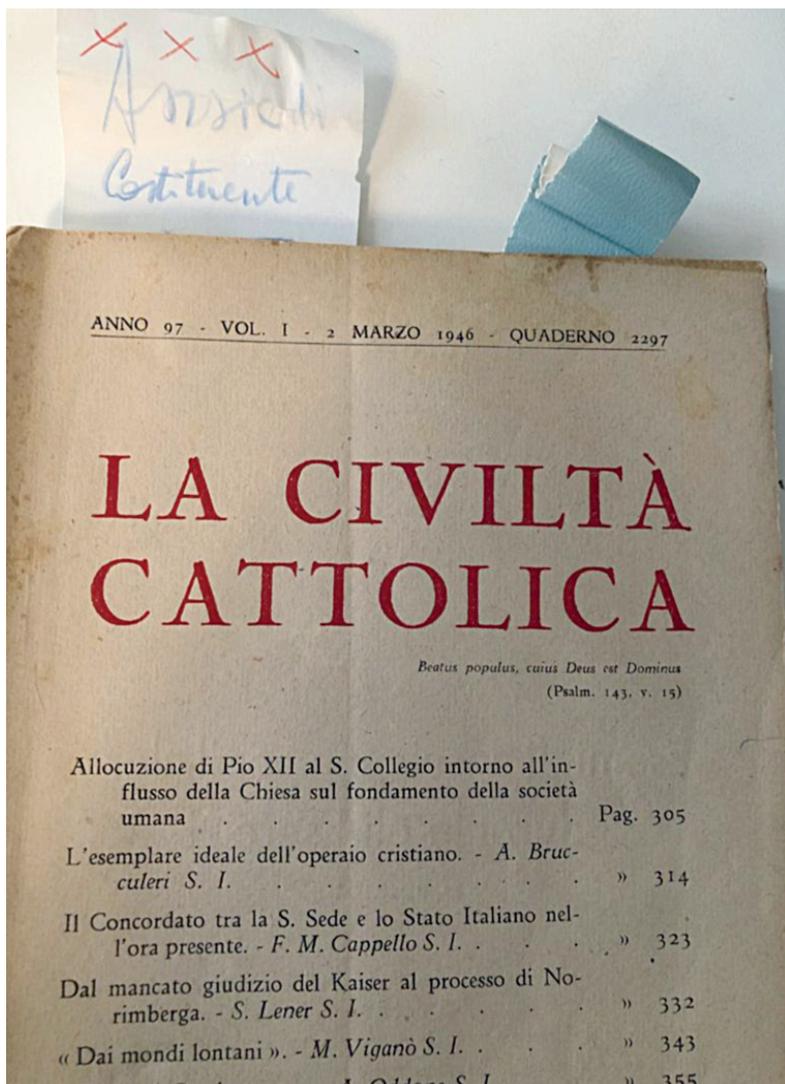
ADRIANO BIANCHI CATTOLICO DEMOCRATICO

Avevo poco più che vent'anni quando conobbi Adriano Bianchi. Alcuni miei amici di «corrente» (la cosiddetta sinistra DC dell'epoca...) amavano commentare, non senza qualche malizia, che, tra i «fanfaniani» alessandrini, vigesse una sorta di divisione dei ruoli: a Bianchi spettava la definizione nobile e alta della linea politica; ad altri, uno in particolare, la gestione, talvolta percepita come disinvolta e al ribasso, della medesima.

Non sono mai riuscito a condividere del tutto questo commento. In parte, perché l'amicizia e l'affetto verso Adriano si radicavano nella comunanza di un percorso di impegno al di fuori della politica assai affine, anche se in tempi ed epoche differenti: la militanza nei medesimi settori dell'associazionismo cattolico, dall'Azione Cattolica al Meic (e per lui, prima ancora, al Movimento Laureati), l'amicizia con don Pino Scabini. Ma soprattutto perché ho sempre visto in lui un esponente credibile del cattolicesimo democratico, in cui era trasparente la volontà di tenere insieme *realpolitik* e *moralpolitik*, unitamente alla consapevolezza che l'equilibrio raggiunto tra questi due momenti non è mai ottimale, perché sconta la nostra finitudine, il nostro limite umano.

Cresciuto alla scuola degasperiana della DC come partito di centro che guarda a sinistra, l'avvocato Bianchi, da un lato, mantenne sempre una concezione dialettica del rapporto con la sinistra comunista e, dall'altro, non fu mai attratto, anche in forza della sua esperienza della guerra e della Resistenza, dalle sirene del moderatismo cattolico. Della Resistenza fu sempre narratore efficace,

attento a non confinarne il racconto nel mero ricordo o nella semplice nostalgia, in quanto egli era in grado di combatterne sia le letture trionfalistiche, sia, ancor più, quelle revisionistiche. Proprio



per questa ragione, riusciva facilmente a parlare ai giovani della sua esperienza di combattente e di partigiano, capace di ricordare l'oggi con ieri e di aiutare a non perdere la Memoria.

La sua *ars oratoria*, raffinata e collaudata, non indugiava su orpelli retorici e mirava alla sostanza del pensiero da trasmettere: fu sempre molto apprezzata, in quanto si percepiva che, per lui, la vita era il paragone delle parole, per dirla con un grande cattolico democratico dell'Ottocento. Mi sovviene un passaggio di una delle «orazioni ufficiali» più note, quella pronunciata a Cantalupo Ligure nel 1985, in memoria dell'avvocato Colombo Tacchella, in cui non esita a tracciarne l'identikit di «eroe»: «L'eroe sa – giorno per giorno – fare sacrifici, sa attendere e vivere in solitudine, sa tenersi lontano dagli onori e dai riconoscimenti, non cerca ricompense: le trova dentro di sé. È l'uomo che con la forza dello spirito governa l'umana debolezza, a partire dalla propria e costituisce il vero incubo delle tirannidi, perché testimonia impavido la verità. Non vi sono dunque dei miti da alimentare, non occorre idealizzare Colombo Tacchella, basta ricordare la sua profonda umanità per fargli il miglior monumento». Parlava dell'avv. Tacchella, ma noi potremmo applicarla anche all'avv. Bianchi.

Del cattolicesimo democratico, Adriano praticava con costanza una massima che ha sempre caratterizzato questa cultura politica, e che costituisce un elemento differenziale rispetto ad altre: l'impegno per la polis non si fa per rivendicare privilegi, non si fa per conseguire un potere, neanche di ordine culturale, da esercitare sugli altri, ma è una offerta per il bene comune, una conquista comune. Questa massima, che l'avv. Bianchi ha ricordato molte volte a proposito del suo modo di intendere la mobilitazione partigiana, potrebbe essere usata per qualificare, più in generale, il suo modo

di stare nell'agone politico e amministrativo, e del resto essa trova riscontro nell'alta considerazione e nel perdurante ricordo che il suo incarico pubblico più rilevante, quello di capogruppo in Consiglio regionale negli anni di avvio dell'esperienza regionale, ha avuto all'interno di tutte le forze politiche allora rappresentate a Palazzo Lascaris. Credo anzi che tutta la sua vita si possa riassumere con quella massima, e che essa abbia illuminato non soltanto quella prima mobilitazione, nella giovinezza dei vent'anni, ma anche le successive: nella professione, nella vita culturale tortonese, oltre che nell'esperienza politico-amministrativa a livello alessandrino e piemontese. Mai un privilegio rivendicato, mai il senso di una sopraffazione, sempre la testimonianza di un servizio, concepito come una conquista comune, collettiva.

Più volte, specialmente nell'ultimo decennio della vita di Adriano, avemmo occasione di rievocare insieme quella che egli amava chiamare «la struttura giuridica e il fondamento etico, la sintesi di civiltà che la nostra Costituzione esprime» e che egli poneva a base di un'azione politica capace di riconciliare i cittadini con il potere e le sue espressioni, non essendo pensabile un paese democratico nel quale i cittadini considerino il Parlamento una delle istituzioni meno affidabili, quando in democrazia è proprio quella parlamentare, per definizione, l'istituzione più affidabile. Appunto, democrazia e Costituzione: altri due polarità del cattolicesimo democratico del nostro Paese.

A quasi dieci anni dalla morte di Adriano Bianchi, il problema della democrazia resta, anche in questi giorni, cruciale: a livello globale, essendo sempre più chiaro che tra la pace e la forma di Stato democratico-costituzionale c'è un nesso strettissimo, come ce n'è uno altrettanto stretto tra le autocrazie e la guerra; a livello

nazionale in cui, dopo l'ubriacatura degli anni dell'elogio dell'incompetenza e dell'«uno vale uno», non riusciamo a trovare percorsi condivisi nei quali intrecciare virtuosamente democrazia rappresentativa, democrazia diretta e democrazia deliberativa. Ci manca la saggezza di Adriano, resta ciò che ha scritto e ciò che ha fatto.

Parafrasando l'aforisma di Graham Greene (che per sé rifiutava l'etichetta di scrittore cattolico, preferendo quella di cattolico scrittore), dell'avv. Bianchi si può dire che sia stato, oltre che un illustre democratico cristiano, anche un (grande) cattolico democratico.

Renato Balduzzi
Ordinario di diritto costituzionale
all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

UN UOMO LIBERO, UN AVVOCATO

Era la primavera del 1979; fu Fausto Bidone, allora preside della scuola «Luca Valenziano» - poi divenne mio suocero - ad accompagnarvi nello studio di Adriano in piazzetta De Amicis. Mi ero appena laureato ed avevo deciso di iscrivermi alla pratica professionale: «dall'avvocato Bianchi a Tortona, oppure a Milano», gli dissi. E lui, che conosceva Adriano, gli chiese di ricevermi.

Per verità io conoscevo già Adriano, non certo l'avvocato, un po' il politico, ma soprattutto il papà di Massimo, amico dal 1972 ed un fratello da allora ad ora; non so più perché fu Fausto, e non Massimo, a procurare quell'incontro. Ma tant'è, poco importa.

Di Adriano politico ricordo che mi colpì una frase di Fabrizio Palenzona. Uscivamo dal Circolo G. Donati, in via Emilia, sul pianerottolo del geometra Castagnello, per andare ad un convegno e dissi a Fabrizio di sbrigarsi, perché si faceva tardi. Lui mi rispose che tardi o presto non era importante, importante era parlare dopo che avesse parlato Adriano. Al mio: «e perché»? La risposta fu: per provare a dire qualcosa, ammesso che ci sia ancora qualcosa da dire; se parli prima quel che dici sparisce nel suo intervento.

Fabrizio è sempre stato capace di cogliere l'essenziale, ed anche qui è stato bravo.

Del mio primo incontro con Adriano ricordo il suo imbarazzo, non voleva dire di no a Fausto, ma si capiva che stava vivendo un momento difficile, disse della sua impossibilità di seguirmi direttamente, mi affidò a Marco, fratello ed anche lui avvocato; anche a Marco devo molto del mio ingresso nel mondo dei grandi.

Entrai in studio. Erano gli anni delle Brigate Rosse, lui era nella

lista dei soggetti più esposti, capogruppo per la Democrazia Cristiana nel Consiglio Regionale del Piemonte; era comprensibile che non potesse dedicarsi alla formazione di un praticante, per quanto la cosa gli potesse far piacere.

Il nostro sodalizio di studio durò poco più di un anno. Un anno con un Maestro che ha cambiato la mia vita e la mia persona, per tutti gli altri anni che sono seguiti, nei quali il rapporto si è approfondito, è diventato anche professionale, ma soprattutto di profonda ed intensa sintonia.

Adriano mi stupiva sempre; ogni pratica aveva il suo pieno coinvolgimento, niente era trascurato, non esistevano graduatorie di «affari» che meritassero maggiore piuttosto che minore o diversa attenzione.

Lui c'era, con la stessa intensità, sulle questioni che potremmo definire «minori» come su quelle di estrema complessità.

Serissimo e di poche parole, poteva apparire burbero, ma il suo humor ti coglieva inaspettato, di sorpresa.

Ricordo, ogni tanto con Massimo, il suo modo per riportarti sulla terra quando pensavi di avere trovato la soluzione di un affare complesso: *«usted tiene razon, ma poca, e quella poca non vale»*.

Ed ancora: *«non basta avere ragione, occorre saperla esporre e trovare chi la intenda»*.

Il che significava, di norma: verifica, approfondisci ancora, vedi se il ragionamento tiene davvero, conserva l'entusiasmo per il risultato, intanto lavora con umiltà. E soprattutto lavora.

Del suo essere poliedrico, ed eccellente sempre, io do testimonianza, sapendo che ci vuole uno stuolo di narratori per comporre il quadro.

Qui a me tocca dirvi chi fosse Adriano Avvocato. Potrei cavar-

mela facilmente, dicendovi quel che penso in due parole: Adriano è stato un uomo libero, ed il suo essere testimone di libertà è anche il centro di gravitazione del suo essere Avvocato.

Ma è doveroso dirvi che il suo essere uomo libero anche nell'avvocatura riassume intelligenza, studio, cultura, dignità, passione; la sua opera nei confronti dei clienti è stata impegno, generosità, pazienza, attenzione, cura; con i colleghi è stata lealtà e collaborazione; con i magistrati rispetto e fermezza, e con tutti capacità di ascolto e ricerca del dialogo.

Il suo tempo non era il tempo di tutti, ho pensato più di una volta che non dormisse mai. Lui diceva di dormire qualche minuto

dopo pranzo, ma profondissimamente: non so se fosse vero, ma certo non smentisce la mia ipotesi.

Non so dove trovasse il tempo per tutto e per tutti; se il telefono squillava due volte e nessuno rispondeva afferrava lui, veloce, la cornetta: chi chiamava in studio aveva il diritto di essere ascoltato, sempre, comunque, subito. La stanchezza si poteva percepire, ogni tanto, ma non era mai una buona ragione per non completare ciò



che doveva essere completato.

Il rigore del suo modo di lavorare è tutto sommato semplice da descrivere: sapeva tutto di ogni fascicolo, e tutto quel che c'era da sapere per quel fascicolo.

Studiava, leggeva, cercava, e poi sapeva collocare nel mondo di ogni pratica il suo mondo di conoscenze; mai che si capisse – con tutto quel che faceva - come potesse avere in testa l'ultima della Cassazione che tu non sapevi esistesse...

Il suo stile ti contagiava, era gentile, attento con tutti i collaboratori, che travolgeva e coinvolgeva con la dedizione e l'esempio; non aveva bisogno di chiedere impegno, se lo meritava e tu non potevi esimerti dal provare ad impegnarti come lui; senza riuscire, ma ci provavi.

Ha insegnato la misura ed il coraggio nell'esprimere un'opinione, quando quel dovere ti tocca. Assumere responsabilità, con determinazione, con fierezza se necessario. Ma con la prudenza ed il rispetto, anche nella scelta delle parole per dirlo, che ogni destinatario di quelle parole merita.

Il suo apparire distratto credo fosse conseguenza delle mille cose a cui pensava contemporaneamente; ma se commettevi l'errore di «pensarlo distratto» c'era la certezza di rimanere infilzato dalle sue parole, di solito un passo avanti al tuo pensiero che credevi - almeno quella volta... - lo avrebbe sorpreso.

Mai che mi sia capitato, credo.

È capitato però che distratto lo fosse veramente, anche piuttosto di frequente, su sciocchezze del quotidiano, e ne rideva; mai quando l'attenzione era riferita ad un qualsiasi profilo di responsabilità.

Ricordo il silenzio che cadeva nell'aula quando toccava a lui, un

silenzio saturo di attenzione. Scopro ora che scrivo che in fondo è tutta la vita che cerco di copiare da lui, che ho cercato di rubargli quell' «*ars oratoria*», quella capacità di far cadere le parole - poche, giuste, mai più del necessario - nel silenzio, per riempirlo e mantenerlo gravido di attenzione per quel che stava, ancora, per dire.

Mi ha insegnato ad accettare il giudizio, e due cose in particolare: a non rassegnarsi mai alle ingiustizie, ed a convivere con l'errore. Sì, capita - non di rado.... - in questo «mestiere» di ricevere un giudizio negativo, e qualche volta pure ingiusto. Ricordo i suoi silenzi dopo la lettura di sentenze negative, il ricominciare da capo l'analisi del fascicolo per capire, per migliorare; quanto al convivere con l'errore, ho capito da lui che se hai sulle spalle la vita e le ragioni di chi si affida a te per essere difeso il tuo errore ti pesa dentro; ma funziona così, non lo puoi evitare e devi superarlo, prenderne la ricchezza di insegnamento e trasformarla in risorse nuove per fare meglio, mantenendo umiltà e fermezza.

L'ingiustizia, quella non l'ha mai accettata, proprio non riusciva a sopportarla, la combatteva come un leone, forte della convinzione di essere lì apposta, ad *vocatus*, chiamato ad evitarla con tutte le sue capacità e l'energia che non ha mai risparmiato, trovando chissà dove il modo di andare oltre.

Perché era un uomo libero. Ed un grande, grandissimo Avvocato.

Marco Balossino

L'AGUZZO INTAGLIO DELLE CRESTE

Inizio con una poesia, penso inedita, di Adriano.

*«Murmure la Dora
accarezza i sassi di velluto.
Timida la neve, ritratta sulle sponde
dissolve il tremolio dei cristalli
nello specchio mutevole della corrente.
Nudi flessuosi i salici e gli ontani
stracciano i veli vaganti per la valle.
Il vento, alto senza suono, sfuma di tormenta
l'aguzzo intaglio delle creste».*

Fare un ritratto dell'autore con questa premessa è arduo. Tento di fare una foto ispirandomi ad un poster degli inizi del Novecento di Cortina o di St. Moritz. Il profilo di Adriano sulla cresta di Youla con il massiccio del Monte Bianco in secondo piano. I poster di allora esprimono con immediatezza una immagine attraente ed accattivante, la contrapposizione dei soggetti rende dialogica la scena. Amava raccontare di cime e rifugi: Aguille de Trè la Tetè, Mont Maudit, Fateuil des Allemandes, Aguille Noire de Peuterey, la capanna della Noire, testimoni di epiche scalate compiute da alpinisti che hanno fatto la storia, con entusiasmo per la maestosità e la bellezza, con rispetto del sacrificio e della difficoltà per superare i limiti. Era il significato che nei tempi ancora romantici avevano le escursioni alpine. Pensava che questo sentire fosse un patrimonio comune di tutti gli amanti della montagna. Ogni volta

manifestava stupore di fronte alla maestosità del Bianco si sentiva partecipe di questo grandioso spettacolo.

La sicurezza, la passione e l'afflato quasi irruente con cui illustrava le cime non ammettevano dubbi e la partecipazione emotiva infondeva desiderio di emulazione e stimolo all'avventura. Era una manifestazione di stima, di partecipazione nei riguardi dell'interlocutore, non certo di superiorità. Dava per scontato che non si potessero non condividere le stesse emozioni.

Abbiamo vissuto con lui un'epoca dove le conquiste degli alpinisti o di chi si accingeva alle scalate erano vissute. Courmayeur, campo base delle sue salite, era già un paese elegante, ma ancora di montagna e questa atmosfera si percepiva. Si aveva sempre l'impressione che da quella piccola luce, il mitico rifugio Torino, là in alto nel buio della notte, tra le rocce e il sinistro chiarore dei ghiacciai, qualche alpinista stesse muovendosi per raggiungere una vetta.

La frequentazione con Bruno Uggeri e il suo grande amico Carlo Pedenovi, a Dolonne, era parte integrante di questa atmosfera. Si coltivava un alpinismo d'antan ed in parte eroico, per le prestazioni che potevamo offrire noi, e in parte da truppe alpine in libera uscita. Adriano, sobrio quasi astemio, con sorriso bonario, ma con partecipazione connivente alle bevute fuori d'ordinanza, rimproverava sorridente, con umorismo e dolcezza gli eccessi come umane debolezze. Un prezzo da pagare cui non ci si poteva sottrarre per godere della amicizia e del sapore della montagna con spirito libero e riconoscente dopo le fatiche condivise.

Antesignano della sana alimentazione, con qualche, a volte, umoristica contraddizione. Era talmente affascinato dalla montagna tanto da coglierne l'afflato religioso fino a «perdersi nella dimensione temporale»; gli era successo sul ghiacciaio del Miage,

dimenticandosi che i ritardi in montagna inducono preoccupazione in chi attende. Cosa che non era da lui.

Il ricordo che vorrei trasmettere è il suo volto felice, sereno, entusiasta con lo sguardo teso verso il cielo infinito che sovrasta le montagne.

Luigi Prati

Che dire di Adriano, un vero appassionato romantico della montagna. Uomo colto, di principi fermi, aperto all'ascolto ed al dialogo. Per noi giovani universitari, correvano gli anni Settanta, Adriano era l'uomo delle Istituzioni che guardavamo con rispetto e forse anche con un po' di soggezione. Per quanto abbiamo potuto frequentarci non c'è mai stata però occasione di condividere un'escursione, una passeggiata. Ogni volta che ci incontravamo a Dolonne, così come alla «Vigna» a Tortona da suo fratello Marco o in occasione di qualche evento particolare era piacevole ragionare di spedizioni, uomini e fatica, ambiente, etica e rispetto. La sua pacatezza contribuiva al dialogo tra generazioni diverse per storia, esperienze maturate ed ancora da costruire, ma molto vicine nel modo di intendere l'andare in montagna. Non nego che molto spesso la nostra esuberanza ci portava ad esibirci, per interrompere o forse completare la solennità dei discorsi, in canti corali alpini, in cui però l'epica delle terre alte era argomento necessario. Adriano ci guardava serio ma, ne sono certo, apprezzando se non le nostre qualità canore, di certo la volontà di fare gruppo e l'evidente desiderio di montagna.

Socio CAI nella sezione di Tortona dal 1970, ne ha sempre condiviso principi fondanti e finalità. Per Adriano il CAI rappresentava passione per le Terre Alte e soprattutto un grande senso dell'ami-

cizia e della condivisione che trascendeva dagli aspetti tecnici delle attività in montagna, in cui ciascuno di noi amava cimentarsi.

Per meglio comprendere questo aspetto nel rapporto tra Adriano e la montagna, mi piace ripercorrere alcuni brani di un suo intervento tenuto il 22 dicembre 1988 in occasione della presentazione del libro «Ricordi e Fantasie», dedicato ai primi venticinque anni di storia del CAI Sezione di Tortona.



Rivolgendosi a chi aveva contribuito, con la stesura dei testi, alla realizzazione del libro diceva:

«...Voi, che amate la montagna, così schivi ed insofferenti per le celebrazioni e la retorica, avete fatto davvero bene a mettere insieme, a scrivere a più mani ma con un solo spirito e cuore, questo libro...».

E riferendosi al libro affermava: «...Alla conclusione, avvertiremo che vi si trova una straordinaria unità di stile, che non è nel lessico e nella costruzione sintattica, ma nell'approccio alla mon-

tagna, ai sentimenti, alle persone». Un legame, tra le persone e con la montagna, da lui vissuto drammaticamente dopo l'8 settembre del '43 tra i partigiani della Repubblica dell'Ossola e poi rafforzato nel passaggio alle nuove generazioni, a noi. Così come per gli uomini della sezione di Tortona che lui ricorda citandoli: Bruno Barabino, Guidobono Cavalchini, Bruno Uggeri, Franco Baravalle, Carlo Pedenovi, Franco Vimercati e poi ancora Franco Cattaneo, Elio Fontanive, al quale il libro è dedicato.

Infine, nel rispondere all'eterna domanda su cosa cercano e cosa trovano in montagna gli alpinisti, così si esprimeva: «...Credo vi sia innanzitutto un senso di pienezza, di verità, di essenzialità inesprimibile che solo la grande poesia e il grande amore, pure ineffabile, avvicinano... Chi ha vissuto le vicende evocate in questo libro certamente non vi ha cercato il rischio, né di questo si è compiaciuto, anche se lo ha accettato.»

Adriano parlava proprio così della Montagna e di cosa rappresentasse per gli uomini che molto spesso osavano sfidarla: ricerca di amore, poesia, verità, essenzialità, convivialità, altruismo. Per lui «...La Montagna ben vissuta ed affrontata rappresenta una delle vie della conoscenza umana: la conoscenza di sé, delle proprie forze, delle proprie debolezze, del valore che assumiamo nella solitudine e nelle difficoltà; la conoscenza degli altri e la gioia incredibile di rapporti autentici di solidarietà ...».

Questo era Adriano per me. Veramente una bella e grande persona.

Ezio Giungato

Luigi Prati è stato amico e medico di Adriano Bianchi

Ezio Giungato è il Presidente della Sezione di Tortona del Club Alpino Italiano

«IL VIZIO DEI LIBRI»

L'amore per la lettura segnò tutta la lunga vita di Adriano Bianchi, mio padre.

Il piccolo alpino, di Salvator Gotta, fu il primo libro che tenne in mano, *Il pane di ieri*, di Enzo Bianchi, l'ultimo, mai terminato.

Leggeva papà la sera, seduto accanto al tavolo, in cucina soprattutto. Leggeva, nei giorni di vacanza, nella bella stagione seduto sotto un albero. Abitudini di Adriano bambino, mai abbandonate? Leggeva e spesso tormentava con pesanti sottolineature, asterischi, note a margine il libro, lo arricchiva di ritagli di recensioni e soprattutto di molti improvvisati segnalibri, colmi dei suoi pensieri. Diveniva così una sorta di coautore.

Costruiva, anche in questo modo, un'amicizia speciale con chi aveva a suo giudizio scritto un'opera originale o a lui consona. Se è vero, come sostiene Holden Caulfield, de *Il giovane Holden* di D.J. Salinger, che quando hai amato profondamente un libro vorresti chiamare al telefono chi l'ha scritto, per stabilire con lui un rapporto facile, diretto, quante telefonate avrebbe fatto papà!

Gli ex libris incollati sulla prima pagina di ogni volume della sua biblioteca riportano poi queste parole, prese a prestito da Cicerone: «Arbores serere». Piantare alberi così come leggere-scrivere così come «seminare» leggi, istituzioni. Attività che Adriano Bianchi praticò, ma di cui, come il diligente contadino di Cicerone, solo in parte poté conoscere i frutti. Se è vero che i grandi lettori sono destinati a divenire «scrittori», affiora inevitabile, in lui, il desiderio di narrare innanzitutto la sua Resistenza, in Val D'Ossola. *Il Ponte di Falmenta* (1998), che ne racconta, tra l'altro eventi

drammatici, anche inediti, è soltanto il primo di una serie, felice, di interessanti pubblicazioni.

Osservare con attenzione le librerie di mio padre, alcune delle quali furono acquistate da Rossi, il più antico cartolibraio di Tortona, in piazza della Mairie, e capaci di ospitare qualche migliaio di volumi, significa realizzare anche la vastità dei suoi interessi.

Accanto a molti testi riferiti al Novecento in Italia, e, direttamente o indirettamente, alla Resistenza, ai problemi legati alla ricostruzione post bellica e al ruolo della D.C., all'ideale europeo nel suo difficile cammino di attuazione, compaiono numerosi volumi inerenti alla «seconda Roma», Costantinopoli, alla storia degli Stati Uniti e della Russia - Unione Sovietica, ma anche alle drammatiche appassionanti vicende del popolo Armeno o dei Curdi. Intere scaffalature contengono libri che lo portarono in giro per l'Italia e per il mondo, libri con i quali fece, ad esempio, il cammino di Santiago di Compostela, prima di percorrerlo davvero. Per non parlare dei volumi di urbanistica, materia oggetto di un'attenzione costante, che non si spense con gli anni, e dei numerosissimi cataloghi di mostre e testi di storia dell'arte, capaci di illustrare opere prodotte in ogni secolo e paese.

La raccolta di riviste comprende annate intere de *Il Mulino*, *Studium*, *Aggiornamenti sociali*... La lettura attenta di questi periodici capaci di rappresentare il secondo Novecento, rivela un amore autentico per l'attività politica militante, che, a suo giudizio, esige sempre approfondimenti solidi sotto il profilo culturale, conoscenza dei presupposti storico filosofici e riflessione sfaccettata sulla attualità. D'altronde a chi gli chiese, nel corso di una intervista, quale fosse la caratteristica fondamentale di un buon avvocato, già aveva risposto: «la cultura».

Adriano ebbe dunque una sorta di «vizio dei libri», seguendo la nota definizione di Afonso Cruz, di tutti i libri. Acquisti quasi quotidiani, letture forsennate dopocena, con gli occhi rossi (nella telefonata serale, alla domanda alla mamma. «Cosa sta facendo papà?» la risposta inevitabilmente per anni fu «Sta leggendo»). Stupiti noi figli di fronte a un titolo che pareva strano, rispetto a scelte personali dettate da un gusto sicuro (prediligeva la concisione, era attentissimo ad eleganza ed efficacia dello stile, amava gli approfondimenti di carattere storico), rispondeva animato da curiosità intellettuale ed entusiasmo: «Ma me lo ha regalato Pietro, Ottavio, Marco... non posso non leggerlo». Seguiva un'etica antica, per la quale non si doveva mai buttare via il cibo, così come era impossibile non nutrirsi attraverso le pagine di un libro, specie se donato. Era inoltre attentissimo alle novità editoriali di qualità. Impossibile capire come riuscisse nel suo intento: in un mondo in cui l'accesso alle informazioni non era immediato, acquistava libri appena usciti, con grande intuito ne individuava il valore, giocò per anni a indovinare, con successo, il futuro Premio Strega, inevitabilmente già letto prima della vittoria. Per mio fratello e per me era un mago!

Fonte di ispirazione furono soprattutto Terze Pagine del Corriere della Sera ritagliate, sottolineate, archiviate, e La fiera letteraria.

Fu, in fatto di libri, senza dubbio la letteratura il suo più grande amore. Lesse prosa (romanzi e soprattutto romanzi brevi, racconti), poesia, testi per il teatro. Le scelte, di autori, di opere, e la inevitabile identificazione in situazioni o personaggi descritti, concorrono a definire la biografia di mio padre, a rappresentarne valori e aspirazioni.

Manifestò spiccato interesse nei confronti della letteratura contemporanea, in egual misura italiana, europea e mondiale, un interesse vivo per la letteratura nord americana, una eccezionale predilezione per la letteratura russa, tutta. Così, ormai quasi ottantenne, studiò da solo la lingua di Anna Achmatova, per poterne leggere, nella versione originale, la poesia.

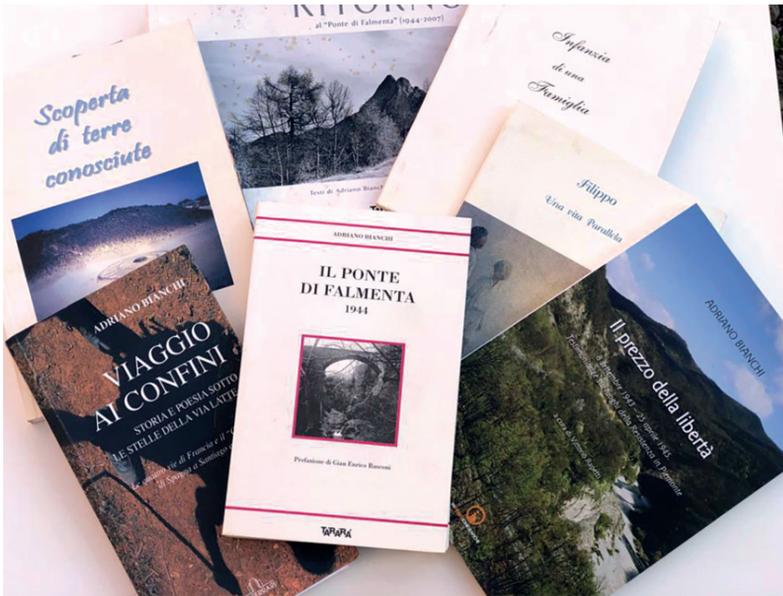
La letteratura italiana del secondo Novecento e degli inizi del Terzo millennio: sarebbe forse più facile citare i pochi nomi mancanti che elencare gli autori presenti negli ordinati scaffali.

Da Lalla Romano a Maria Corti, da Antonio Tabucchi a Claudio Magris, da Ignazio Silone a Mario Rigoni Stern e a Dino Buzzati: questi sono soltanto alcuni degli scrittori che amò e invitò familiari ed amici, con «dolce» insistenza, a conoscere. Ricordo quando cercò di sostituire di forza *Piccole donne*, che, bambina, stavo leggendo, con *Il giardino dei Finzi Contini* di Giorgio Bassani: mi innamorai solo in seguito del personaggio di Micol e cominciai così a capire la tragedia della Shoa perché, sosteneva papà, la storia la si conosce soprattutto attraverso la letteratura. Come non ricordare quindi Primo Levi, di cui possedeva l'opera omnia perché con lui aveva costruito una sorta di fratellanza!

Ero piccolissima quando papà cerco di spiegarmi senso e valore de *Il gattopardo*, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, acquistato appena uscito e certamente romanzo del Novecento italiano tra i più amati. Capii solo in seguito i perché della sua predilezione: il Principe di Salina, scettico davanti ad un'Italia in trasformazione e al contempo pensoso di fronte ad una vita che scorreva via veloce, cercava nella esplorazione del cielo, delle lucide stelle, risposte, consolazione. Mio padre si proiettava in questo fantastico personaggio.

Ricordo entusiasmo nei confronti dei libri di Calvino, tutti. Citava molto spesso gli insegnamenti derivati dalle *Lezioni americane* e sono le pagine dedicate alla esattezza e alla rapidità della scrittura a riportare molte vigorose sottolineature.

Amò Gadda, inarrivabile, era affascinato dall'originale, ricchissimo impasto linguistico innanzitutto e dalla rappresentazione del mondo-gomitolo inestricabile e complesso, proprio quello che lui stesso aveva, giovanissimo, conosciuto.



Fino a che punto poi Antonio Bardi, questo il nome che Adriano Bianchi assunse nel corso della esperienza partigiana in val Canobina, si identificò in Johnny, de *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio, un vero e proprio mito per lui? Certo, in parte consimili furono le vicende di Adriano - Antonio e di Johnny - Beppe, e di molti ragazzi che parteciparono alla Resistenza: la spinta essen-

ziale dei professori di Liceo (il professor Operti, per quanto riguarda mio padre), l'abbandono di casa e famiglia, la scelta della guerriglia in montagna o in collina, la presa di Cannobio, di Alba o di altre città, le fughe a fronte dei rastrellamenti, gli agguati, l'accoglienza di un'anziana signora, la solitudine, il freddo, la fame, la paura, la stanchezza mortale... Adriano Bianchi ritrovò nell'opera di Beppe Fenoglio soprattutto, però, il condiviso rifiuto della violenza gratuita e della tendenza a dare della Resistenza univoca connotazione sul piano politico. Fenoglio ebbe sicuramente per lui la capacità di spiegare, in termini anche epici, come, per chi si trovava «nel vortice del vento nero», la partecipazione alla lotta partigiana sia stata tappa essenziale nella ricerca di sé e dell'affermazione della dignità di ogni uomo. La convinzione che la fede in una causa giusta debba alimentare le scelte fondamentali cui ciascuno è, prima o poi, chiamato, accomuna l'autore de *Il partigiano Johnny* e mio padre.

La letteratura europea e mondiale: lunghissimo l'elenco di autori letti, riletti, profondamente vissuti: Proust, Musil, Mann, Kafka, Boll, Walser, Saramago, Eliot, Borges, Carver, Scott Fitzgerald sono soltanto alcuni tra i preferiti.

Impossibile non ricordare l'autentica passione per Fernando Pessoa. Il *Libro dell'inquietudine*, di cui tra l'altro apprezzò l'essere coltissimo «non libro» e la innovativa struttura diaristica frammentata, è tra i volumi più tormentati, con felice insistenza, da sottolineature e note. La capacità di rappresentare la personale inquietudine e al contempo i mali dell'Occidente folgorarono papà, che mai avrebbe desiderato avere la «quiete» nel suo cuore, proprio come l'amato autore portoghese.

La letteratura russa, amore di una vita, che crebbe negli anni:

l'opera di Iosif Brodskij fu letta per intero, oggetto di uno studio accurato, miniera di indicazioni utili alla conoscenza di altri autori (Mandel'stam in primis), di città divenute luoghi del cuore (San Pietroburgo), di miti fondanti la storia del nostro tempo. Mio padre fa sua la riflessione del premio Nobel per la letteratura quando quest'ultimo afferma, in *Fuga da Bisanzio*, «La lingua russa e la sua letteratura, specialmente la sua poesia, sono le cose migliori che quel paese possiede». Parole che a tutt'oggi, nella primavera 2022, assumono emblematico, tragico significato.

Puskin, Gogol, Dostoevskij, Checov, Bulgakov, Bloch, Marina Cvetaeva, Solzenicyn, emblema della letteratura della dissidenza, furono tra gli autori più letti, ma anche Esenin, Pasternak, Anna Achmatova.

In Sergej Esenin amò «l'ultimo poeta contadino», il cantore, con suggestiva intuizione, della «Russia lignea», «celeste», rappresentata attraverso la campagna sconfinata, la steppa, le betulle, i pioppi, gli aceri, le stalle, contrapposta a quella di «pietra», degli zar, e quella di «ferro», contro la quale si infransero presto i sogni libertari di chi aveva creduto in una rivoluzione rigeneratrice.

Adriano Bianchi acquistò *Il Dottor Zivago* appena pubblicata la versione tradotta, in prima mondiale, nel 1957, folgorato dalla capacità di Boris Pasternak di evocare, attraverso i fantasmi e gli orrori della Rivoluzione di Ottobre, la grande anima del popolo russo, cui si sentiva intimamente affine. Gli appunti da lui predisposti per una relazione al Rotary club di Tortona, ai quali attingo, ci restituiscono il grido di dolore di uno scrittore, Pasternak, che si rifiuta di essere altoparlante di una insincera e vuota retorica di regime, proposta da «politici spietati». Riesce però a riemergere, come dalle catacombe, per rappresentare «un dolore che ha inghiottito

intere generazioni, senza risparmiare nessuno: anticomunisti e comunisti, kulaki e operai, contadini, uomini della Nep, militari e burocrati, intellettuali e politici, donne e bambini, vecchi e giovani... lasciando un senso di impotenza, sbigottimento, apatia, torpore». E poi ancora «Zivago-Pasternak... abbraccia generosamente gli ideali di giustizia, di fratellanza, che vede cadere sul selciato come il pianoforte di Chopin gettato dalla finestra nel 1863, dai Russi conquistatori di Varsavia». Mio padre, nel 1958, è sicuro che «certe angosce, adombrate ed espresse nel romanzo sono ancora vive, reali e diffuse». Ne avverte la «bruciante attualità». Parole che non possiamo non condividere, anche davanti all'aggressione dell'Ucraina.

La rigida censura di cui fu oggetto Boris Pasternak definì anche l'esperienza umana e poetica di Anna Achmatova, amatissima, incolpata di non cantare i Soviet. Ricordo gli occhi lucidi di papà quando, nel corso di un viaggio a San Pietroburgo, durante la visita alla casa, poverissima, della poetessa, poté seguire la recita commossa di versi tratti da *«Io sono la vostra voce»* da parte di un gruppo di studenti devoti. Proprio per coglierne la musica aveva trascorso lunghe ore in compagnia dei caratteri cirillici.

Tanta fatica può essere affrontata soltanto se animati da un grande amore, l'amore che papà ebbe per la letteratura, cioè per la vita.

Conobbe attraverso i suoi libri gli uomini, visse vicende che non gli era stato dato di affrontare. Conobbe il mondo e anche, forse, regioni inesplorate di sè.

Giovanna Bianchi

«ARBORES SERERE»

Mi sono chiesto che albero sarebbe papà e questo pensiero è un modo per stare ancora un po' con lui.

Aveva un amore speciale per gli alberi, distinto dall'amore per l'ambiente in generale, per la montagna e la campagna in particolare. Ma erano tempi, io bambino, in cui cemento, strade e automobili apparivano unica luminosa via del progresso. Di ecologia proprio non si parlava. In papà, allora, l'attenzione per i delicati equilibri della natura era manifestata con costanza e fermezza, anche nella azione pubblica, ma con toni sommessi, a volte accorati, che percepivo velati di tristezza per la frequente incompienza e difficoltà di condivisione.

E' significativo che il motto che orna i suoi ex libris fosse «arbores serere», piantare alberi, calligrafato con mano ancora ferma, chiave di lettura del suo approccio ai romanzi, ai saggi, alle poesie della sua ricca e varia biblioteca: anche leggere un libro, dunque, è piantare un albero.

Ci invitava a riconoscere gli alberi, le loro diversità, la classificazione botanica con i nomi latini, ma senza pedanteria, con quell'ingenuo stupore che bene esprimevano i suoi occhi: chi non vorrebbe conoscere il vero nome di una creatura che ama? Come è possibile non decifrare questo alfabeto della natura, non riconoscerne le lettere? Sono poi stato allievo molto modesto, ma quel poco che so di botanica l'ho imparato da lui.

Non era un amore pagano, non l'idolatria dell'albero come asse del mondo, piuttosto un amore che direi francescano, a comprendere gli alberi tra le creature viventi della terra. E se qualcuno do-

mani ci rivelerà che gli alberi hanno una loro natura senziente, allora potrò dire che anche in questo papà era un visionario: forse la poesia è lo strumento più acuto e diretto di conoscenza.



Regalava alberi alle persone cui voleva bene: ulivi, cedri, aceri, essenze destinate ad accompagnare e superare la vita di chi li riceveva; ancor oggi, popolano, rigogliosi, non pochi giardini.

Non sopportava la sciatteria dell'ente pubblico nella cura degli alberi: ma la reazione non era la protesta, era l'intervento diretto, se appena gli era possibile, a potare, sistemare, ripiantare.

Conosceva e rispettava il ciclo vitale delle specie:

quando fu il momento, prima di rovinosi crolli, fece tagliare i due ciliegi del giardino, dai tronchi dei quali uscirono tavoli, uguali tra loro, per ciascuno dei ragazzi.

Di alberi parlava con i suoi fratelli, con Marco anche delle infinite varietà di rose, e il roseto del giardino ha avuto le sue cure fino agli ultimi mesi di vita.

Ora mi sono chiesto, grazie alla suggestione che mi ha dato la bella espressione di Emanuele Trevi riferita ad un suo amico, «ma-

nifestazione arborea», che albero sarebbe papà, quale la sua manifestazione arborea.

Se la scelta spettasse a lui, forse direbbe il faggio, *Fagus Sylvatica*, o il faggio rosso, *Fagus Sylvatica Atropurpurea*. Lo immagino perché ricordo le sue descrizioni di faggete nel nostro Appennino, comuni forse, ma per lui preziose oasi di pace e libertà, di resistenza della bellezza della natura alle aggressioni degli uomini, cui l'Appennino offriva minore resistenza delle Alpi.

Nelle Alpi, però, c'è il larice, *larix decidua*, altro albero prediletto.

Così lo vedo io, come manifestazione arborea: un larice.

Un albero che ha un tronco possente e raggiunge elevate altezze, ma ha aghi dal colore delicato e dal tocco gentile; ha profonde radici e un portamento elegante; ha un'ombra piacevole, ma non scura, anche il sole è filtrato con discrezione; è un albero pioniere, colonizza terreni da poco smossi e vive a lungo, in lariceti accanto ad altri della sua specie ma anche insieme ad abeti rossi e pini cembri. Lascia al vento suoi semi, che possano andare lontano. Ama le altezze, gli orizzonti ampi dei duemila metri, l'aria fresca, i camosci, gli stambecchi e le marmotte che vanno a brucare l'erba profumata in quota. E' vario e mutevole nei suoi colori, dal tenero verde primaverile ed estivo al giallo oro dell'autunno, fiammate tra gli abeti sempreverdi. Non teme l'inverno né la neve, spogliandosi dei suoi aghi.

Ci lascia un tappeto di aghi, sui quali è leggero camminare.

Massimo Bianchi

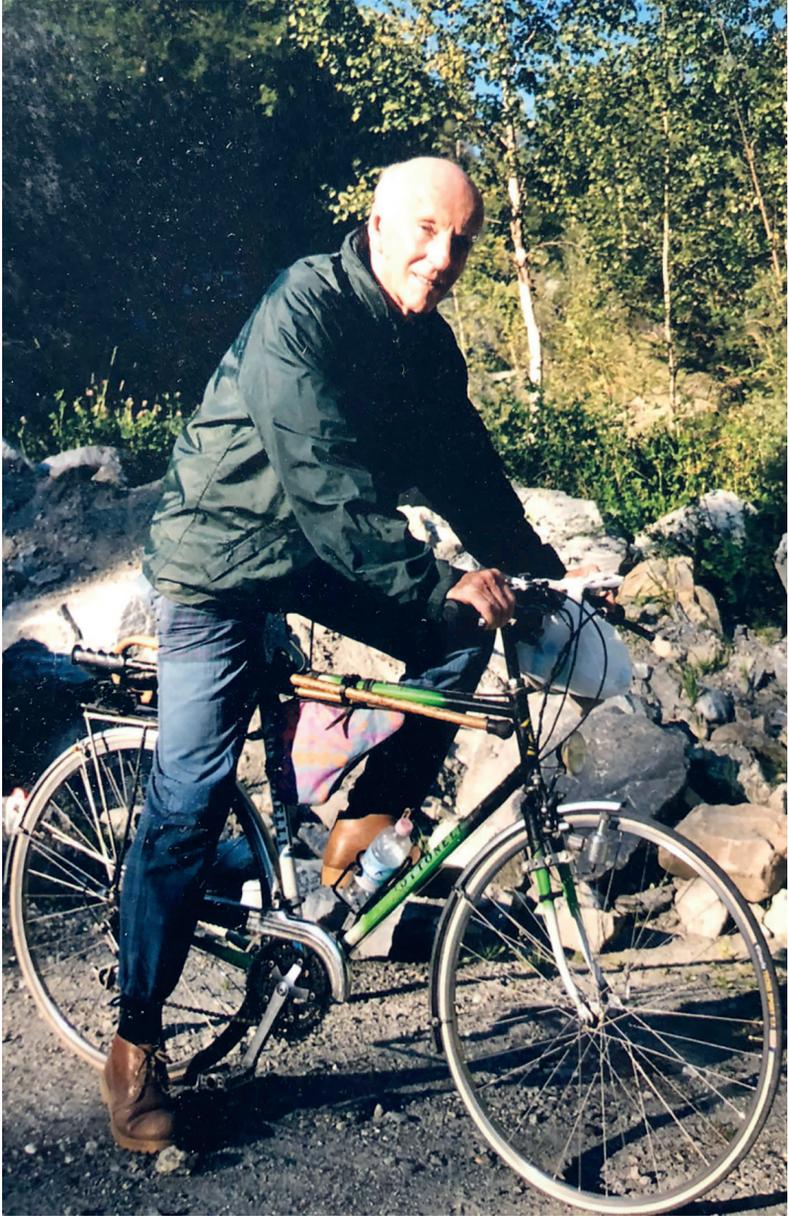
PEDALANDO PEDALANDO

La bicicletta ha rappresentato un *trait-d'union* nella vita di Adriano Bianchi, prima unico mezzo di trasporto disponibile, poi attrezzo dedicato a prodezze sportive, infine vessillo personale e distintivo di benessere e di ecologia, mostrando in grande anticipo il valore che le viene a buon diritto oggi riconosciuto.

Tutti, ma nessuno di questi usi da solo, hanno caratterizzato il suo rapporto con un attrezzo così tradizionalmente rivoluzionario e poliedrico qual è stata la bicicletta sin dall'inizio della sua diffusione.

Nel suo caso, un rapporto anche tragicomico, se rievoco il tentativo autonomo della bici, quella che usava alla fine degli anni '80, di spiccare il volo durante un viaggio in autostrada, in cui andò distrutta, in quanto poco saldamente ancorata al tetto dell'automobile. Non ricordo su quale modello pedalasse prima, ma dopo quel fatto il nonno si fece assemblare una bicicletta con uno telaio da corsa snello, in acciaio e dalle misure generose, adatte ad una statura alta, verniciato di bianco e verde brillante, le leve del cambio al manubrio, largo e diritto come quello delle prime mountain bike, un immancabile portapacchi da viaggio che sormontava gli esili cerchi montati con copertoncini lisci da strada e contornati da sottili parafanghi. Un'ibrida, diremmo oggi, ma fatta costruire secondo intenti d'utilizzo ben chiari.

Le biciclette, come spesso si sente dire, hanno le ali ed anche questa prese, dopo 20 anni di servizio, la propria strada senza l'autorizzazione del proprietario. La descrizione dell'amato mezzo, della cui meccanica non era particolarmente appassionato, aiuta



a rievocarne un'immagine: l'eleganza da cui era caratterizzato. In questo caso il suo fisico alto e magro, la fluidità e la velocità con cui pedalava tra le vie del centro, si sposavano molto bene con il suo abbigliamento, nel quale non mancava mai, anche in sella, la giacca e la cravatta.

Per lui, in particolare, che legava al telaio il bastone con un supporto regalatogli da un ciclista in occasione di un'escursione oltralpe durante una vacanza estiva, potersi spostare con facilità nel traffico automobilistico, così come nelle aree pedonali, aveva la duplice e contemporanea funzione di mezzo di locomozione e di occasione di socialità: la possibilità di arrestare la corsa è pressoché immediata e quella di incontrare gli sguardi altrui facilitata dall'attenzione che la guida richiede. Così, il transitare quotidianamente nelle vie centrali di Tortona era motivo di incontro e possibilità di mantenere una relazione continua con la città.

Sono certo osservasse, dunque, il paesaggio umano ed urbano come quello naturale ed agricolo che, nel rievocare il suo viaggio in bicicletta del Settembre 1943, descrisse con pagine di prosa lirica nel libro «Il ponte di Falmenta». Partito in compagnia dell'amico Mario Barenghi dalla cascina Ghisliera a Sale, dopo aver attraversato il Po su una piccola barca da pescatori, era giunto in due giorni a Domodossola. Percorse prima stradine polverose tra le risaie ormai pronte per il raccolto, cascine brulicanti di vita ed ospitali, poi vie cittadine in cui solo, pedalando silenzioso e discreto, aveva potuto sottrarsi al timore di essere fermato, ormai sempre più lontano dalla sua residenza e dagli obblighi militari. Le zone moreniche che precedono l'ingresso nel Cusio-Ossola, in cui l'imponente Monte Rosa è quinta maestosa, gli diedero ancora la possibilità di assaporare l'agilità di movimento nello scalare alcuni

rapidi tornanti e la frescura del vento apparente che sferza il viso nella panoramica discesa verso il lago d'Orta, prima degli ultimi chilometri nel fondovalle del Toce, dove il percorso stradale verso Domo era ormai unico ed obbligato.

La bicicletta, con la sua immediatezza di utilizzo, è stata certo per Adriano Bianchi emblema della corsa verso la libertà e strumento che gli ha consentito di mettere in atto scelte morali decisive.

Il terreno che lo vide partigiano non era adatto ad alcun tipo di percorso ciclabile e non fu quindi per lui strumento di lotta partigiana come in altre parti d'Italia, ma la bici divenne e rimase il mezzo di trasporto prediletto, poiché in grado di alleviare nelle discese ed in genere negli spostamenti le dolorose conseguenze fisiche derivate dal ferimento nella battaglia di Bagni di Craveggia nel 1944.

I ricordi che riaffiorano e che mi aiutano a tratteggiare un suo carattere così distintivo, l'essere un ciclista, li ritrovo nella mia infanzia. Mi trasmise, da subito, la passione per le due ruote, facendone soprattutto un elemento di quotidianità e così torna alla memoria il sedere sul canotto, lo zaino appoggiato al telaio all'uscita da scuola e infine la sua bicicletta appoggiata alla piccola costruzione grigia del pozzo nel cortile, che mi confermava la sua presenza a casa.

La bicicletta ha rappresentato a lungo anche l'opportunità di continuare a frequentare sempre, nonostante l'età avanzata, la montagna; molte gite venivano pianificate in modo che gli avvicinamenti e soprattutto i talvolta lunghi ritorni a valle potessero avvenire pedalando su strade sterrate: un approccio ibrido, quasi di ciclo-escursionismo, che precorreva quello attuale, sempre più dif-

fuso, grazie anche all'evoluzione della tecnica.

Non posso dire amasse la televisione, anche se, nella sua personale programmazione non mancavano, oltre l'immane tele-giornale serale, qualche puntata di Quark e le partite di calcio della Nazionale, le trasmissioni in diretta delle Grandi Classiche, le corse della durata di un giorno che si svolgono durante la primavera. Soprattutto seguì, alla radio, sui giornali e poi in televisione quel Giro d'Italia, che era ripreso così simbolicamente tra le macerie nel 1946, con i suoi dualismi, con costanza fino ai primi anni 2000, voglio immaginare fino proprio al manifestarsi di una crisi, soprattutto in termini di credibilità sportiva, che questo sport ha conosciuto.

Nello scambiarsi opinioni e racconti su salite famose, percorsi e sulle imprese dei campioni contemporanei e del passato tornava ricorrente la mia domanda: «Fausto Coppi, nonno, lo conoscevi?». Quando «passava a Tortona» si ricordava molto bene di come, pur venendo circondato da una folla di persone, si rivolgesse a lui con un amichevole «Ciao Adriano».

Più di una volta, rievocandolo nei miei pensieri un po' annessi dalla fatica della salita, mi sono raffigurato il nonno in carne ed ossa pedalare leggero ed agile in salita di fianco a me.

Gli sono riconoscente per avermi lasciato quest'ultima immagine, per aver fatto sì che la bicicletta sia divenuta anche per me una passione, ma ancora più per avermi lasciato memoria di un suo tratto distintivo, così caratteristico in ogni fase della sua vita, da poterlo conservare sempre con me.

Tommaso Porta, nipote di Adriano Bianchi



ADRIANO BIANCHI

Valori che non mutano col scender della sera

QUADERNI DELLA RESISTENZA - TORTONA - VOL. 1

Stampato nel mese di aprile 2022

Editrice Sette Giorni Srl - Tortona (AL)